



Università degli Studi di Genova  
Genoa University



Scuola di  
Scienze sociali

School of Social Sciences

**DISFOR** Dipartimento di Scienze della Formazione

## CORSO DI LAUREA IN PSICOLOGIA CLINICA E DI COMUNITA'

### I PROCESSI DI RESILIENZA FAMILIARE NELL'OSPITALITA' DEI RIFUGIATI UCRAINI

*Relatore: Laura Migliorini*

*Correlatore: Paola Cardinali*

*Candidato: Elisabetta Riviaccio*

**ANNO ACCADEMICO**

**2022/2023**

## INDICE

Introduzione.....	3
1. I processi migratori.....	7
1.1. Chi è il migrante?.....	7
1.2. Cenni storici.....	12
1.3. Le migrazioni forzate.....	13
1.4. I rifugiati ucraini.....	17
2. La resilienza familiare e la generatività.....	21
2.1. Cenni introduttivi.....	21
2.2. La resilienza familiare.....	25
2.3. La generatività.....	27
2.3.1 L'ospitalità nel contesto delle .....	31
3. La ricerca.....	35
3.1 Obiettivo e ipotesi.....	35
3.2 Il disegno di ricerca.....	36
3.2.1 La casa psicologica.....	36
3.2.2 Il supporto sociale.....	37
3.2.3 Il benessere psicologico.....	39
3.2.4 La soddisfazione di vita.....	39
3.2.5 Il senso di comunità.....	40
3.3 Metodo.....	41
3.3.1 Partecipanti.....	41
3.3.2 Procedura.....	41
3.3.3 Analisi dei dati.....	43
3.4 Risultati.....	43
4. Conclusioni.....	50
Bibliografia.....	55

## INTRODUZIONE

Il 24 febbraio 2022 le Forze armate della Federazione Russa sono entrate e hanno invaso il territorio ucraino con attacchi aerei e hanno dato inizio alla guerra e all'occupazione di gran parte del paese. Dopo sei mesi dall'inizio del conflitto in Italia sono giunti 158.800 profughi, la maggior parte dei quali sono stati accolti e ospitati da associazioni di volontariato, centri d'accoglienza e dalle famiglie italiane (Dipartimento della Protezione Civile, 2022). Ad un anno dall'inizio del conflitto, in Europa vi sono ancora un totale di 5.112.479 rifugiati (UNHCR, 2023). Gli ucraini, storicamente, emigrano in cerca di lavoro in Polonia e nella Repubblica Ceca (Fedvuk & Kingler, 2016), questo spiega l'alta densità di rifugiati presenti oggi in questi paesi (UNHCR, 2023). Secondo Ambrosini (2013) l'inizio dell'emigrazione dei cittadini ucraini verso l'Italia risale alla seconda metà degli anni '90, quando il nostro paese diventa destinazione di correnti migratorie provenienti dall'Europa orientale: Romania, Polonia, Ucraina e Moldavia. Questi spostamenti dall'est verso l'Europa occidentale sono dovuti alle trasformazioni politiche ed economiche legate alla dissoluzione dell'Unione Sovietica (26 dicembre 1991). Le difficoltà economiche, la povertà dilagante hanno spinto molte persone alla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliori (Ambrosini, 2013). Nel primo decennio degli anni 2000, la più alta concentrazione di migranti ucraini si trova nel centro-sud Italia: nel Lazio vi è una densità pari al 11% mentre in Campania al 18.5%. Mentre le città in cui molti ucraini si sono stabiliti più sono: Napoli, Salerno, Milano, Brescia e Roma (Fedvuk & Kingler, 2016). Vianello (2013) sostiene che le donne sono le principali protagoniste di queste iniziali migrazioni, lasciare l'Ucraina significava poter garantire ai propri figli un futuro

migliore. Queste donne lasciano proprio paese da sole (spesso si tratta di vedove o divorziate) verso i quarant'anni per poter svolgere lavori di cura nelle case italiane, garantendo così una maggiore stabilità economica per i propri figli (Vianello, 2013). A causa della guerra oggi è sempre il genere femminile a lasciare la propria terra, la maggior parte sono madri e bambini, assieme ad alcuni anziani che a malincuore hanno deciso di scappare. Mentre la popolazione maschile dai 18 ai 60 anni è stata costretta a rimanere in Ucraina, per combattere al fronte (UNHCR, 2022).

Lo scoppio della guerra ha portato ad intervenire tempestivamente per portare immediati soccorsi per la popolazione ucraina grazie alla collaborazione tra istituzioni governative, autorità locali, organizzazioni non governative e associazioni private (UNHCR, 2022). La diffusione delle immagini attraverso i media che mostravano la violenza delle bombe, i palazzi distrutti, i morti ed i feriti assieme alle notizie delle difficoltà incontrate da chi fuggiva hanno dato origine ad un fenomeno mai visto prima. Le organizzazioni non governative ed il terzo settore, soprattutto associazioni di volontariato di carattere religioso, hanno risposto ai bisogni della popolazione ucraina, addirittura con più velocità rispetto alle organizzazioni governative. Le modalità d'aiuto sono state differenti: si sono raccolti fondi economici, inviati camion pieni di rifornimenti alimentari e igienici, organizzato bus e navette per aiutare i profughi a raggiungere le loro destinazioni una volta varcato il confine, offerto asilo in comunità, parrocchie e chiese e delle proprie case (Grzymała-Kazłowska et al., 2023).

Ospitare i richiedenti asilo è un'esperienza complessa perché richiede la capacità di integrare aspetti individuali, relazionali e interculturali a cui, spesso, si

aggiungono critiche e opinioni sociali non favorevoli (Gunaratnam, 2021). Generalmente le motivazioni di chi decide di ospitare i rifugiati rispondono, dal punto di vista valoriale, ad una forma di attivismo contro le restrizioni migratorie (Merikoski, 2020). Questa scelta nasce anche da un forte senso di solidarietà, dal desiderio di rendersi utili e di restituire un po' di pace e tranquillità a chi si ospita (Shalaby, 2021). In Italia, oggi è possibile individuare molti nuclei familiari che partecipano attivamente alla vita di comunità, riuscendo così ad ottenere occasioni, risorse e soluzioni alle problematiche che si presentano nella vita quotidiana (Stout et al., 2021). Assumendo una prospettiva sistemica si riconosce che il contributo dei singoli cittadini non ha il solo scopo di giovare a sé stessi, ma permette alla comunità stessa di diventare resiliente, permette di sviluppare le risorse necessarie per adeguarsi ai cambiamenti ecologici, sociali e politici (Paarlberg et al., 2020). Decidere di offrire un rifugio, aprire la propria casa, ai cittadini ucraini implica essere in qualche modo una famiglia resiliente. La resilienza familiare è quella caratteristica che permette di affrontare le problematiche di tutti i giorni senza minacciare il funzionamento del sistema. Una famiglia resiliente è coesa, impegnata nella coltivazione di relazioni positive, caratterizzata da un buon livello di comunicazione dove si condividono valori e significati (Walsh, 2008). La letteratura presenta differenti *gap* in relazione allo studio della resilienza familiare presente nei nuclei che decidono di ospitare i profughi di guerra. Per cui l'obiettivo che si pone questa ricerca è quella di offrire un contributo in questo ambito di studi, andando a verificare il livello sottostante di resilienza familiare di chi ha aperto la propria casa ai rifugiati ucraini e quali aspetti dell'esperienza siano riusciti a consolidare ed aumentare questa capacità e quali

abbiano costituito una fonte di minaccia per il normale funzionamento familiare. Nel primo capitolo si affronterà il tema delle migrazioni per comprendere meglio quale sia stata la natura delle problematiche vissute durante l'ospitalità. Prima di tutto verrà definito il profilo del migrante, analizzando il processo decisionale e descrivendo le conseguenze psicologiche e sociali legate al lasciar il proprio paese; poi attraverso un breve excursus storico verrà descritta la natura dei processi migratori oggi presenti, nel terzo paragrafo verrà descritto il fenomeno delle migrazioni forzate ed infine, grazie alla letteratura sino ad oggi presente, verrà descritto cosa sta avvenendo per i rifugiati ucraini e il loro stato psicologico. Attraverso la lettura del primo capitolo si può comprendere la natura delle difficoltà che ospitare un rifugiato può comportare. Per poter comprendere quali risorse si possano utilizzare davanti a questa sfida, il secondo capitolo si focalizzerà nell'analisi del costrutto di resilienza familiare. Difatti, il primo paragrafo di quest'ultimo descriverà lo sviluppo e descriverà il concetto di resilienza, successivamente verrà approfondito il costrutto di resilienza familiare analizzando le definizioni dei principali modelli teorici, le implicazioni sociali, oltre ai fattori di protezione e di rischio. Nell'ultimo paragrafo del secondo capitolo verrà dimostrato lo stretto rapporto tra i concetti di resilienza familiare e generatività sociale, spiegando così come riuscire a superare molteplici difficoltà nella propria vita favorisca lo sviluppo di comportamenti altruistici. Il terzo capitolo è dedicato alla descrizione dello studio sul rapporto tra resilienza familiare ed ospitalità svolto dall'Università di Genova, che verrà descritto in ogni suo aspetto. Infine, nel quarto capitolo si traeranno le conclusioni dello studio, attraverso un confronto tra i risultati ottenuti dalla ricerca e la letteratura presente.

## 1.I PROCESSI MIGRATORI

### 1.1 *Chi è il migrante?*

Il termine “migrazione” indica lo spostamento degli esseri umani in un luogo diverso da quello d’origine (Douglas et al., 2019). L’Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM) definisce come “migrante” una persona che ha lasciato il proprio paese indipendentemente dal suo status sociale e dalle sue motivazioni (UN, 2003). Düvell (2008) individua tre aspetti che definiscono lo status di migrante ossia il percorso di migrazione, la modalità di residenza e la professione lavorativa. Secondo gli autori Fedyuk e Kindler (2016) le diverse tipologie di migranti possono essere individuate attraverso alcuni criteri: temporali (la durata di permanenza della persona nel paese ospitante), spaziali (la distanza e i confini superati per trasferirsi in un nuovo paese), lo scopo (il fine per cui si è deciso di intraprendere questo percorso), il contesto politico (il clima sociopolitico che la persona lascia nel paese d’origine) (Fedyuk & Kindler, 2016). Oggi le caratteristiche dei processi migratori sono profondamente cambiate rispetto al passato in relazione alla tipologia di persone che migrano e delle loro motivazioni. Infatti, mentre fino a metà del XXI secolo i migranti erano rappresentati principalmente dalla popolazione maschile, al giorno d’oggi sempre più sono le donne e i bambini a percorrere le rotte migratorie con i rispettivi rischi che le caratterizzano (Wondimu & Dejene, 2022). Secondo Koser (2009) questo fenomeno dipende da tre fattori: la presenza di una maggiore offerta di lavoro soprattutto nelle professioni di cura; la possibilità di ricongiungersi con il proprio coniuge e la ricerca di maggiore libertà. Inoltre, nel contesto attuale si distinguono diverse tipologie di spostamento che determinano varie forme di processi migratori: mobilità residenziale (quando la persona si sposta da un quartiere ad un altro ma all’interno della stessa città), circolazione (si indica un trasferimento in un’altra città per un breve periodo per motivi

di lavoro o di studio), immigrazione (si tratta di un trasferimento volontario o non volontario in un altro stato) (Koser, 2009). Nella Tabella 1.1 verranno illustrate le varie definizioni di migrante presenti in letteratura (Douglas, 2019)

**Tabella 1.1**

*Definizioni di migrante*

Migrante	Colui che lascia il proprio paese per migliorare le proprie condizioni di vita
Migrante irregolare	Colui che entra nel paese senza essere registrato alla frontiera / colui a cui scade il permesso di soggiorno
Clandestino	Terminologia italiana per indicare un migrante irregolare
Richiedente asilo/ Rifugiato/ Profugo	Colui che richiede protezione allo stato ospitante poiché costretto a lasciare il proprio paese per ragioni di sopravvivenza
IDP (Internationally displaced person)	Chi lascia il proprio paese ma rimane all'interno dello stesso continente
Migrante climatico	Chi è costretto a lasciare il proprio paese per causa diretta o indiretta di disastri naturali o degrado ambientale.
Migrante economico	Chi lascia il proprio paese spinto dalla ricerca di lavoro o un migliore sostentamento economico
Migrante politico	Colui che nel proprio paese è vittima di discriminazioni politiche, etniche o religiose
Migrante per formazione	Colui che lascia il proprio paese per seguire un percorso formativo

In una revisione sistematica svolta da Choy et al. (2021) in cui sono stati inclusi 23 studi, gli autori hanno verificato come i processi migratori siano il risultato dell'intersezione tra differenti elementi (Castelli, 2018). Quest'ultimi possono essere raggruppati in categorie: i macro-fattori (cambiamenti climatici, disastri naturali, conflitti, crisi politiche), essi sono le principali cause per cui una persona decide di lasciare il proprio paese; i meso-fattori (rivoluzione tecnologica e comunicativa), in merito a ciò si può infatti affermare che la diffusione dei social attira le persone in paesi

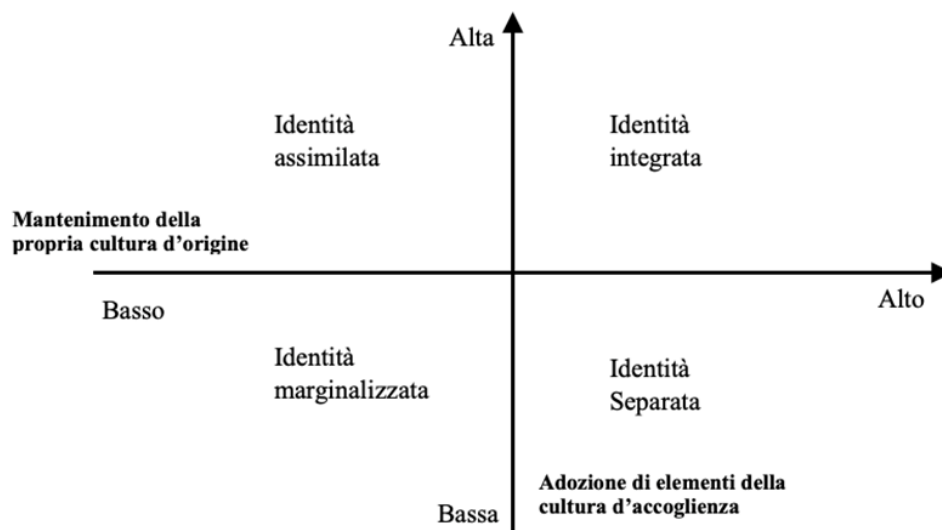


dove si possono avere migliori condizioni di vita (Abel, 2019); i micro-fattori (opportunità di formazione, ambizioni personali, motivi relazionali e affettivi), aspetti legati alle caratteristiche del singolo che determinano quelle che possono essere definite come 'personalità migranti' (Crown et al., 2020). I dati recenti in merito ai fattori che determinano le migrazioni dimostrano che l'aumento dei flussi migratori, che si è verificato negli ultimi anni, è legato all'aumento dei macro-fattori tra cui vi è la crisi climatica, l'aumento delle conflittualità, delle crisi economiche e politiche oggi diffuse in tutto il mondo (UNHCR, 2020). Inoltre, quando si indicano le cause per cui una persona lascia il proprio paese, è necessario distinguere se la migrazione sia volontaria o forzata (Adams, 2019). Sulla base della letteratura fin qui esaminata emerge che i motivi per cui le persone lasciano il proprio paese possono essere differenti: sia quando si lascia il proprio paese per trarre dei benefici per sé e la propria famiglia, che quando si è costretti a scappare il peso psicologico che comporta partire non è leggero. Spesso, le persone sono accompagnate da profondi sensi di colpa e nostalgia verso i propri cari e le proprietà che lasciano indietro, a questo si aggiunge un profondo timore rispetto al futuro, alle possibilità che si incontreranno e ai rischi che si dovranno intraprendere, tutte queste angosce, infine, possono tradursi in un forte senso di inadeguatezza (Fruggeri, 2018). Questi stati emotivi possono costituire una minaccia per il benessere psicologico del migrante (Myles et al., 2018). Boss (2006) sintetizza questi aspetti definendo il processo migratorio come una perdita ambigua, appunto, caratterizzata da un forte senso di inadeguatezza unito al sentimento della nostalgia. Lasciare il proprio paese mantiene sempre viva nella mente la possibilità di immaginare un ritorno, inoltre per questa decisione non esiste né la possibilità di riparazione né la validazione pubblica e questo fa nascere un importante disagio che ostacola la capacità di far fronte alla perdita reale. Per poter meglio spiegare l'evoluzione del processo decisionale di

migrare, gli autori Tabor e Milfont (2011) hanno deciso di utilizzare il modello *The stage of change* (Diclemente & Prochaska, 1982). Questa teorizzazione tenta di dimostrare attraverso quattro fasi come le persone prendano la decisione di migrare e queste sono:

1. pre-contemplazione: non si pensa realmente a trasferirsi ma è un periodo in cui possono svilupparsi in maniera inconscia le capacità necessarie, come l'apprendimento di una nuova lingua o acquisire conoscenze sul paese per cui si fantastica di partire.
2. contemplazione: un periodo in cui si ponderano i costi e le opportunità di lasciare il proprio paese d'origine. Questo momento può avere inizio anche in assenza di possibilità concrete per poter partire.
3. decisione: si sviluppa un progetto concreto per trasferirsi, decidendo un luogo e fissando una partenza.
4. azione: si inizia a mettere in atto il piano, qui si verificano i principali cambiamenti a livello psicologico a causa dell'aumento di stress percepito.

Aggiungendo, infine, una quinta fase il processo "acculturazione": non si tratta solo di un percorso di adattamento alla nuova cultura, ma una vera e propria ridefinizione dell'identità culturale del singolo attraverso un processo di negoziazione continua tra le due culture. In relazione a questo processo si può affermare che i cambiamenti che si verificano sono di natura diversa e possono cioè essere di ordine fisico, politico, economico, sociale, culturale, affettivo, comportamentale e cognitivo (Tabor e Milfont, 2011). Berry (2005) ha sviluppato una matrice caratterizzata da due dimensioni: mantenimento della propria cultura d'origine e l'adozione di elementi della cultura di accoglienza, illustrata nella Figura 1.1.



**Figura 1.1** *Matrice di Berry*

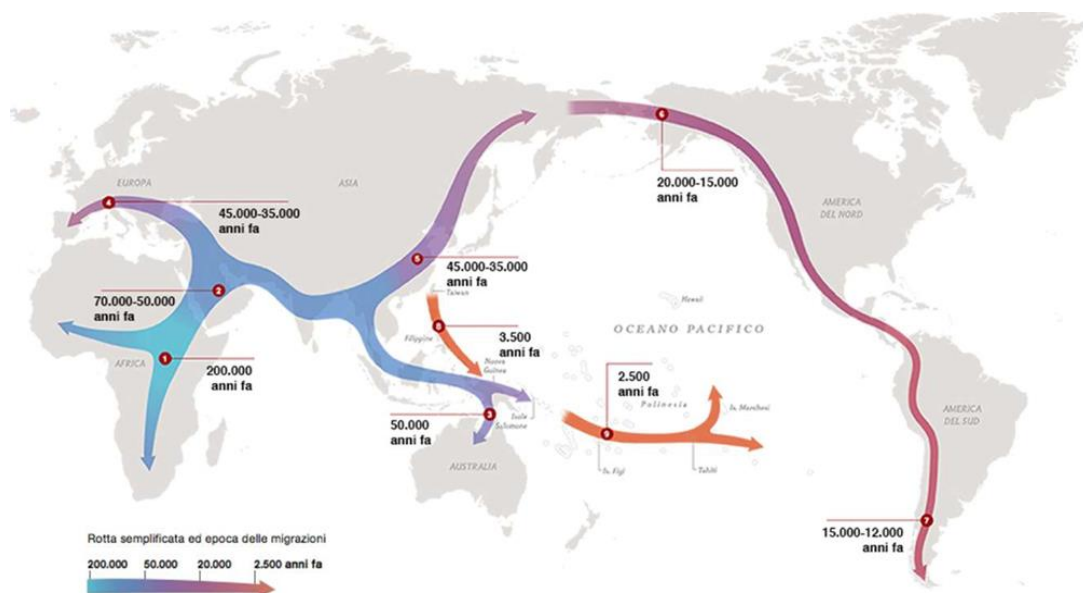
Dall'intersezione di queste, si possono individuare le quattro tipologie di identità, esiti del processo di acculturazione: identità integrata (la persona riconosce sia il valore alla propria cultura d'origine sia di quella ospitante), identità assimilata (l'individuo interiorizza la cultura d'accoglienza, allontanandosi da quella d'origine), identità separata (la persona rifiuta il contatto con la cultura del paese ospitante), identità marginalizzata (l'individuo non mostra interesse né per la cultura d'origine né per quella ospitante) (Berry, 2005). A partire da questa teoria, sono stati svolti diversi studi che indagano la correlazione tra i diversi esiti del processo di acculturazione e la presenza di psicopatologia come i disturbi depressivi, disturbi ansiosi e il DPTS (Fruggeri, 2018). Un esempio, l'analisi sistematica svolta da Choy et al. (2021) dove i risultati dimostrano che il profilo di identità, sviluppato come esito del processo di acculturazione, incide profondamente sulla salute mentale del paziente e lo stato di marginalizzazione è il risultato più nocivo per il benessere del migrante. Nonostante la presenza di questi studi, una delle difficoltà nello studio delle conseguenze psicologiche delle migrazioni è

l'assenza di strumenti standardizzati capaci di valutare fenomeni così complessi (Myles, 2018).

Nel successivo paragrafo, attraverso una breve panoramica storica si andranno ad evidenziare i molteplici aspetti che rendono il tema delle migrazioni così complesso.

### 1.2 Cenni storici

I processi migratori sono un fenomeno che caratterizzano la storia dell'umanità dal principio. Il primo movimento migratorio avvenne circa 120.000 anni fa, quando l'Homo Sapiens lasciò la *Rift Valley*, attraversò l'Africa e giunse in Europa e nell'Asia meridionale. Nella Figura 1.2 queste tratte vengono rappresentate graficamente (Cavalli-Sforza, 2014).



**Figura 1.2** *L'evoluzione della cultura*

Giungendo ad epoche più recenti, sono diversi i fenomeni migratori che caratterizzano la società odierna. Tra questi si rileva il commercio degli schiavi nel periodo compreso tra il XIX e XX secolo, quando circa 12 milioni di persone provenienti dall'Africa Occidentale vennero portate negli Stati Uniti sino al 18 dicembre 1865, giorno in cui Abramo Lincoln abolì la schiavitù. Se da un lato nello stesso periodo molte furono le

persone provenienti dall'Asia (Cina, Giappone e India) che si trasferirono nel continente Europeo in cerca di lavoro nelle piantagioni, contestualmente molti europei decisero di lasciare il continente in cerca di fortuna negli Stati Uniti o nelle diverse colonie europee (Koser, 2009). Il XXI secolo è stato caratterizzato da diversi avvenimenti storici come: la diffusione del nazismo e fascismo, l'Olocausto, l'espansionismo imperiale giapponese, la guerra civile in Cina, la decolonizzazione dell'India e il conflitto arabo-israeliano (Subrahmanyam, 1997) ed è il periodo in cui si verificarono flussi migratori differenti da quelli conosciuti sino ad ora. Per la prima volta si parla di “migrazioni forzate” poiché molte persone furono costrette a lasciare il proprio paese per cercare rifugio altrove (Banerjee & Von Lingen, 2022). I tassi migratori iniziarono a rallentare a partire dai primi anni '70 a causa della crisi petrolifera, come avvenne anche negli Stati Uniti. Oggi vige ancora uno stato di crisi ma questo non ha arrestato le migrazioni che assumono un ruolo estremamente importante nell'economia globale e nello sviluppo dei paesi ospitanti (Betts et al., 2012). Anche l'economia del paese d'origine trae beneficio dai flussi migratori, in merito a ciò la Banca Mondiale ha stimato che ogni anno circa 300 bilioni di dollari vengono inviati a casa (Koser, 2009).

Per poter meglio comprendere l'esperienza dei rifugiati ucraini, nel prossimo paragrafo verranno analizzate le conseguenze psicologiche nelle persone costrette a lasciare il proprio paese.

### *1.3 Le migrazioni forzate*

La terminologia “migrazioni forzate” viene utilizzata quando una persona è costretta a lasciare il proprio paese natale. In questo caso si distinguono due categorie di migranti: *Internally displaced people (IDP)* e i rifugiati; la prima terminologia fa riferimento a coloro che hanno lasciato il proprio paese ma sono rimasti all'interno dello stesso continente, mentre la seconda a coloro che hanno superato anche questi confini (Betts et

al., 2012). Essere obbligati a partire può avvenire per diverse ragioni: persecuzione politica, la presenza di un conflitto, l'assenza di risorse naturali fondamentali, la negazione di diritti umani e le calamità naturali. Si tratta di situazioni in cui il livello di agency delle persone è molto basso e nelle quali si è esposti ad un vero e proprio evento traumatico (Scheel & Squire, 2014). In un recente contributo scientifico, Myles e colleghi (2018) hanno confrontato le conseguenze psicologiche tra chi è migrato a causa di un disastro naturale e chi a causa di conflitti armati. Nonostante il timore per la propria vita, le persone scappate dalla violenza umana mostravano livelli più alti di stress e il ripristino del senso di sicurezza e la speranza nel futuro sono stati molto più tardivi, rispetto a coloro che erano vittime di calamità naturali nelle quali ciò si verificava dopo pochi mesi (Myles et al., 2018). Il trauma legato ai conflitti armati può nascere da molteplici eventi: torture fisiche, essere costretti a scappare, separarsi dalla propria famiglia, vivere in campi di concentramento o campi profughi ecc. (Koser, 2008). Queste esperienze possono dare origini a difficili conseguenze relative sia alla dimensione psicologica che a quella fisica (Lindert et al., 2009). Dal punto di vista fisico, queste persone sviluppano un maggiore esposizione al rischio di farsi male e di malnutrizione tali aspetti inoltre possono portare alla cronicizzazione di malattie (Adams, 2019). Attraverso un'analisi comparativa è stato dimostrato da Myles e colleghi (2018) che l'esperienza traumatica incide sulla dimensione psicologica del rifugiato, a causa del ridotto senso di sicurezza e di perdita. Questo favorisce la comparsa di quadri sintomatologici come il disturbo post traumatico da stress e la compromissione dello stato di benessere di queste persone. Infatti, il Disturbo da stress post-traumatico (DPTS) ha un'incidenza del 5-60% nelle vittime di disastri naturali, mentre il livello giunge ad un tasso pari al 25-75% tra chi scappa da situazioni conflittuali (Scheel & Squire, 2014). Il manuale *Diagnostic and Statistical manual of*

*mental disorder fifth (DSM-V)* pubblicato dall'APA (*American Psychiatric Association*, 2013), inserisce il Disturbo post-traumatico da stress nei disturbi d'ansia. Questo quadro psicopatologico esordisce come conseguenza dell'esposizione ad un evento traumatico vissuto in prima persona o da terzi. Tra i principali sintomi di questo quadro vi è una continua rievocazione dell'esperienza violenta, amnesia dissociativa, lo sviluppo di uno stato di iper-vigilanza, forti sensi di colpa, insonnia, un tono dell'umore tipicamente basso e irritabilità (Liotti & Farina, 2011). Oltre al DPTS, tra le principali conseguenze psicologiche si osserva l'insorgenza di disturbi depressivi, pensieri suicidari e rischio di suicidio, disturbi d'ansia, dipendenze patologiche, disturbi di personalità, e quadri di psicosi o di schizofrenia (Adams & Kivlighan, 2019). Lo sviluppo di queste psicopatologie non si può imputare esclusivamente all'aver vissuto la migrazione forzata, ma piuttosto ad una molteplicità di fattori contestuali e culturali che ne determinano l'esito, tra cui si rilevano: le condizioni di salute ed economiche, la situazione familiare, la composizione del gruppo con cui si è partiti, il percorso di migrazione, esperienze di isolamento, essere vittima di violenze psicologiche e fisiche, essere disoccupati, essere analfabeti (Scheel & Squire, 2014). Lindert et al. (2009) hanno analizzato 35 studi in cui si verificava l'associazione tra la natura dei disturbi mentali e la preoccupazione economica dovuta al trasferimento. Da quest'analisi è emerso un tasso pari al 44% di persone che soffrivano di depressione, un 40% di disturbi ansiosi ed un 36% con sintomatologia da DPTS.



**Figura 1.3** *Piramide dei bisogni dei rifugiati*

La Figura 1.3 rappresenta la piramide dei bisogni dei rifugiati dopo il loro arrivo nel nuovo paese, elaborata da Hodes (2022) simile a quella di Maslow (1954), dove indica in ordine gerarchico i bisogni dai più generali ai più specifici per poter garantire loro condizioni di salute fisica e mentale migliori. Alla base si trovano i beni fisici e materiali come la casa, il cibo, i vestiti e il supporto legale per permettere il trasferimento; al secondo livello sono inseriti i servizi sanitari, il supporto della famiglia e della comunità e l'accesso ai servizi educativi per i propri figli; al terzo livello la possibilità di usufruire di servizi personalizzati come corsi di apprendimento della lingua e sostegno dei propri figli nella scuola; al quarto livello si trovano tutti quei servizi dedicati all'inserimento nella comunità e la presenza di un sostegno psicologico se necessario; al quinto e al sesto livello vengono indicati dei servizi specializzati se le condizioni di salute della persona non migliorano.

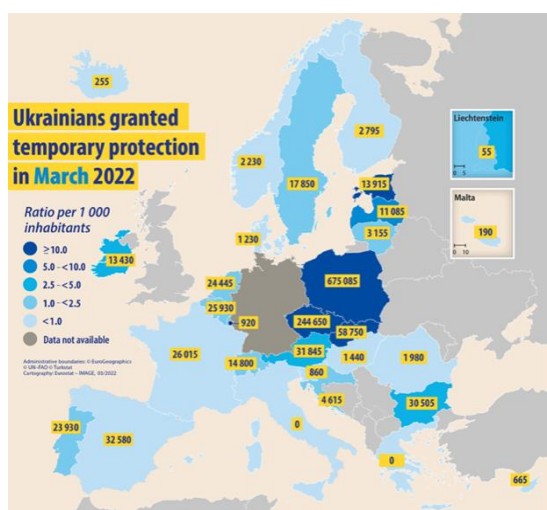
Nell'ultimo paragrafo verrà brevemente descritta la tragedia che ha colpito l'Ucraina e verranno riportati i risultati delle valutazioni psicologiche sin ora condotte sui rifugiati.



#### *1.4 I rifugiati ucraini*

In merito al contesto odierno, una rilevante emergenza che spinge a migrare forzatamente è quella relativa al contesto ucraino, coinvolto in un conflitto armato ormai da un anno con lo stato confinante russo (Costanza et al., 2022). La relazione tra l'Ucraina e gli stati europei viene descritta nell'articolo degli autori Hosnedlová e Stanek (2010), dove analizzano i flussi migratori che hanno caratterizzato la storia del paese ucraino individuando due momenti storici: il primo si sviluppò negli anni '90, a causa dei cambiamenti avvenuti nell'Unione Sovietica, infatti, molte persone decisero di trasferirsi nei paesi limitrofi per brevi e molteplici periodi mantenendo uno stretto legame con la propria patria; mentre il secondo riguarda il trasferimento delle persone in paesi dell'Europa occidentale e meridionale permanentemente, non mantenendo così un rapporto stretto con il paese d'origine (Hosnedlová e Stanek, 2010). Inoltre, prima dell'inizio di questa guerra, negli ultimi anni i movimenti migratori ucraini erano verso altri paesi europei e si trattava di permanenze brevi, a causa delle normative VISA (Fedyuk & Kindler, 2016). Il 24 febbraio 2022 è iniziato il conflitto tra Russia e Ucraina con l'invasione del territorio ucraino da parte delle Forze Armate Russe. Poche settimane dallo scoppio della guerra, a marzo tra i principali paesi europei che hanno offerto forme di protezione ai rifugiati ucraini si trovano la Polonia, dove sono giunte 675.085 persone in Polonia, la Repubblica Ceca (244.650) e la Slovacchia (58.750), come illustra la Figura 1.4. Questa alta densità viene spiegata dalla vicinanza dei confini di questi stati con l'Ucraina e la speranza dei profughi che si tratti di una "guerra lampo", come in quel periodo veniva definita dai mass-media (Eurostat, 2022). Questa fiducia venne però persa dopo pochi mesi, infatti, si osserva un quadro differente, rappresentato nella Figura 1.5. I rifugiati ucraini si diffondono su tutto il territorio

europeo in cerca di protezione. Nel maggio 2022 nel contesto italiano sono giunti circa 9 850 profughi.



**Figura 1.4** Profughi ucraini in Europa marzo 2022 (UNHCR, 2022)



**Figura 1.5** Profughi ucraini in Europa maggio 2022 (UNHCR, 2022)

Un anno dopo, il conflitto armato non si è ancora concluso e ha causato il più grande esodo, dopo la Seconda guerra mondiale e la Guerra in Jugoslavia (Costanza et al., 2022). Oggi, in Europa vi sono un totale di 5.112.479 profughi, distribuiti in quantità differenti nei vari stati come dimostra la Tabella 1.2 (UNHCR, 2023). L'ONU ha affermato la necessità di porre particolare attenzione ai rifugiati minori, che mostrano le maggiori fragilità (Hodes, 2022). Essi hanno bisogno che gli venga restituito quel senso di sicurezza, di supporto e di cura che la fuga, il dormire in rifugi ed essere testimoni visivi di violenza e morte hanno fatto sì che venisse meno (UNHCR, 2022). Secondo il Ministero dell'Interno (2022) in Italia sono presenti 150.791 profughi ucraini (79.945 sono donne, 24.063 uomini e 46.783 minori). Dalle frontiere emerge che le principali città di destinazione sono Milano, Roma, Napoli e Bologna (Ministero dell'Interno, 2022).

**Tabella 1.2***Distribuzione dei rifugiati ucraini nel continente Europeo nel 2023*

Paesi ospitanti europei	Rifugiati registrati nei programmi di protezione	Rifugiati ucraini presenti sul territorio
Bulgaria	159.225	51.365
Repubblica ceca	519.964	520.234
Estonia	45.690	71.215
Ungheria	36.313	36.313
Lettonia	47.948	31.527
Lituania	77.610	77.610
Polonia	1.605.738	1.605.738
Moldavia	Non applicabile	108.889
Romania	132.362	94.179
Slovacchia	116.718	116.718
Albania	30	3.208
Armenia	Non applicabile	579
Austria	97.047	97.047
Azerbaijan	Non applicabile	4.641
Bosnia ed Erzegovina	Non applicabile	173
Croazia	22.538	22.538
Cipro	18.057	18.281
Danimarca	40.261	42.361
Finlandia	55.035	47.067
Francia	118.994	118.994
Georgia	Non applicabile	24.182
Germania	945.218	1.067.856
Grecia	23.308	23.308
Islanda	2.974	2.974
Irlanda	83.922	84.392
Italia	175.107	175.107
Liechtenstein	618	453
Lussemburgo	5.746	5.746

Per quanto riguarda il contesto genovese, la notte del 7 marzo 2022 in Piazza della Vittoria è arrivato uno dei primi bus con i profughi ucraini. Durante i primi sei mesi del conflitto in questa città sono giunte 3.225 persone (1564 minori, 1408 donne e 253 uomini) che si sono rivolte a Caritas (Arcidiocesi di Genova) per un aiuto. Tramite questa associazione sono stati individuati 184 nuclei familiari che hanno accolto nella propria casa i rifugiati ucraini e 218 le abitazioni messe a disposizione dai cittadini genovesi. A distanza ormai di un anno dallo scoppio della guerra, molte persone hanno lasciato le famiglie da cui erano state accolte e hanno trovato una propria sistemazione dove restare. Questo conflitto dopo cinque settimane è stato definito un evento politraumatico, a causa delle conseguenze drammatiche dal punto di vista fisico, psicologico e sociale (Bouchard, 2022). Hodes (2022) sostiene che a rendere questo conflitto traumatico siano il senso di minaccia, l'esperienza di perdita e l'obbligo sentito nel dover migrare. Questi fattori, come precedentemente affermato, costituiscono delle minacce per la salute psicologica delle persone. Infatti, a distanza di pochi mesi tra i rifugiati ucraini sono emersi diverse forme di psicopatologia, si è verificata la presenza disturbi ansiosi, come il disturbo post traumatico da stress (DPTS), disturbi somatici, comportamentali e del sonno e in alcuni casi si sono manifestati sintomi psicotici. Attraverso una revisione sistemica dei contributi scientifici sin ora pubblicati, Kaufman (2022) ha potuto constatare che un tasso pari al 31,5% dei rifugiati ucraini soffre di DPTS, un altro 31,5% di disturbi depressivi, l'11,1% di disturbi d'ansia e 1,5% presenta sintomatologie psicotiche. Nella popolazione sfollata, la diffusione del disturbo post-traumatico sembra appartenere al quadro clinico del DPTS-complesso, quest'ultimo è caratterizzato da una maggior persistenza e gravità della sintomatologia (Guidi et al., 2021).

## 2. LA RESILIENZA FAMILIARE E LA GENERATIVITA'

### 2.1 Cenni introduttivi

Il costrutto di resilienza è stato indagato e definito da differenti discipline scientifiche e per questo nel corso degli anni ha assunto molteplici significati, si tratta di una parola d'origine latina che deriva da “*resiliere*” o “*resilio*” ovvero ‘rimbalzare’ (Litz, 2014). Questo concetto viene per la prima volta utilizzato in biologia e in fisica per definire la capacità di un materiale di resistere ad un urto (Walsh, 2016). L'utilizzo di questo termine viene subito adottato dagli studi ecologici, definendo resilienti gli ambienti che in seguito a disastri naturali (incendi, alluvioni, terremoti ecc.) riescono a ritornare alle condizioni di vita precedenti (Holling, 1973), recentemente l'uso di questa parola si è diffuso nelle scienze sociali. In ambito psicologico appare nei primi anni '60 anche se il primo contributo relativo a questo costrutto risale al 1955, quando gli studiosi Werner e Smith (1955) svolsero uno studio longitudinale che coinvolse un campione di 422 bambini. Essi crearono un gruppo di controllo costituito da bambini cresciuti in un ambiente favorevole al loro sviluppo e un gruppo sperimentale caratterizzato da bambini che vivevano in condizioni difficili (ad es. vivevano in quartieri malfamati, subivano atti di violenza e appartenevano a famiglie povere). Nonostante le difficoltà affrontate, alcuni bambini del campione sperimentale risultarono essere resilienti e capaci di far fronte alle avversità (Wernern & Smith, 1955). Grazie a questo studio iniziò a diffondersi una nuova prospettiva nell'approccio alla salute mentale, si assistette infatti ad uno spostamento di attenzione dagli aspetti psicopatologici alle risorse delle persone. Questo cambiamento ha portato come risultato all'integrazione di idee appartenenti a differenti teorie: la teoria generale dei sistemi, la teoria dei sistemi familiari, la psicologia dello sviluppo, la psicopatologia dello sviluppo (Masten, 2014).

Con il termine “resilienza” si fa, quindi, riferimento alla capacità di adattamento e di crescita personale di una persona determinata dall’ interazione di più fattori quali ad esempio la presenza di figure di riferimento supportive (Boss, 2001); l’esperire relazioni positive (Goldenberg & Goldenberg, 2013); uno stile comunicativo adeguato (Cicchetti, 2013) e la presenza di valori condivisi (Masten, 2013). Definire questo costrutto attraverso una prospettiva sistemica permette di superare la visione della resilienza come un tratto di personalità (fisso e stabile nel tempo) passando all’idea di questa come un processo mutevole di adattamento di fronte alle avversità presenti nel contesto (DeHaan et al., 2013). Nonostante oggi questo termine sia molto diffuso, anche nel linguaggio comune; tuttavia, sembra che vi sia confusione circa il significato attribuito (Patterson, 2002). Infatti in ambito psicoterapeutico gli psicologi usano questa parola in riferimento alle risorse dell’individuo; inoltre non viene fatta distinzione tra il concetto di resilienza come risultato e come processo messo in atto di fronte alle difficoltà; vi sono poi costrutti parzialmente simili e utilizzati in modo intercambiabile tra cui quello di resistenza, anche se questo concetto si riferisce alla capacità di un individuo di non lasciarsi influenzare dallo *stressor* (agente stressante), uno dei migliori esempi è il sistema immunitario umano (Koslowski & Longstaff, 2015). In letteratura vi è quindi una chiara difficoltà circa il concordare una definizione oggettiva e condivisa del costrutto di “resilienza”, come riassume la Tabella 2.1 (Waller, 2001; Malthy, 2015; Connor & Davidson, 2003; Smith, 2020).

**Tabella 2.1***Definizioni del costrutto di resilienza*

Waller (2001)	La capacità di riuscire a perseguire una sana traiettoria di sviluppo, nonostante l'esposizione ad avversità
Malthy (2015)	La capacità di adattarsi a situazioni stressanti
Connor e Davidson (2003)	L'abilità di gestire i cambiamenti e le difficoltà incontrate
Smith (2020)	Un processo dinamico che permette di superare le avversità grazie all'interazione di fattori personali e sociali

Le varie definizioni hanno tutte un elemento comune: essere resiliente non significa solo avere la capacità di ristabilire l'equilibrio precedente ad un evento traumatico, ma anche riuscire a sostenere un processo di adattamento che produce un cambiamento (Pfefferbaum et al., 2007). I primi studi sostenevano che le persone resilienti fossero tali grazie a dei specifici tratti di personalità come un temperamento mite ed un'intelligenza superiore alla media (Walsh, 2008). In seguito, venne sottolineata l'importanza di alcune caratteristiche psicologiche relative al possedere un'autostima elevata, un senso di autoefficacia alto e un senso di fiducia e di controllo degli eventi esterni (Rutter, 1985). Antonovsky (1987), inoltre, condusse uno studio sulle persone resilienti dove individuò il sentirsi coinvolti e impegnati nelle attività quotidiane e la capacità di percepire le sfide come delle opportunità di crescita. Questi atteggiamenti vengono denominati "distorsioni ottimistiche" e dimostrano come le persone resilienti tendano ad

avere un *locus of control* interno, ovvero la tendenza ad attribuire a caratteristiche personali le ragioni del proprio successo o fallimento (Street & Murphy, 1987). In uno studio più recente, gli autori Masten e Wright (2010) hanno dimostrato come si possa essere resilienti in alcune situazioni e non in altre, le persone infatti in difficoltà nel reagire emotivamente ai lutti di una persona cara, sono risultate comunque capaci di far fronte alle spese economiche legate ai funerali. Questi risultati sono risultati rilevanti perché hanno scardinato in maniera definitiva la visione della resilienza come un tratto di personalità, concettualizzandola così come una caratteristica che si pone su un continuum: poco - molto resiliente (Luthar et al., 2000).

Oggi, la resilienza risulta essere uno dei costrutti centrali della psicologia e non si limita solo al piano individuale, ma si parla anche di resilienza comunitaria, nazionale e familiare, quest'ultimo costrutto verrà approfondito nel paragrafo successivo. In Tabella 2.2 vengono descritte le diverse definizioni individuate in letteratura (Shevell & Denov, 2021; Ahmed, 2004).

### **Tabella 2.2.**

#### *Definizione di resilienza declinata nei diversi livelli*

Resilienza individuale	La capacità di una persona di affrontare le difficoltà mantenendo un atteggiamento positivo e acquisire grazie a queste nuove capacità
Resilienza familiare	La capacità di un sistema familiare di usare le proprie risorse per superare delle criticità
Resilienza comunitaria	Lo sviluppo di risorse materiali, fisiche, sociopolitiche, socioculturali e psicologiche per ridurre l'impatto degli <i>stressor</i>
Resilienza nazionale	L'esperienza di solidarietà e condivisione di una nazione di fronte a tragedie



## *2.2. La resilienza familiare*

Come precedentemente è stato riportato il termine resilienza non trova una definizione oggettiva e univoca, allo stesso modo è complesso attribuire un significato condiviso al concetto di “Famiglia” (Von Backström, 2015). Questo poiché, ogni famiglia ha una struttura peculiare e un funzionamento specifico basato su differenti credenze influenzate dalla cultura in cui è inserita (Soliz et al., 2009). Ciò su cui si è concordi è pensare che la famiglia corrisponda ad un gruppo di individui uniti da un patto comune, che può essere formale come un matrimonio o informale come una convivenza inseriti in una rete di relazioni con la famiglia estesa, amici, organizzazioni (lavorative, associative) e istituzioni (Von Backström, 2015). Gli studi sulla resilienza, descritti nel paragrafo precedente, hanno inoltre modificato la percezione del nucleo familiare. Infatti, esso non è più considerato come una fonte di supporto presente o meno nella vita di un individuo, ma viene riconosciuto come un’unità di studio, un sistema con delle proprie caratteristiche e dei vissuti specifici (Goldenberg & Goldenberg, 2012).

Una delle principali studiose della resilienza familiare è la ricercatrice Walsh (2006), la quale definisce questo costrutto come l’insieme di processi relazionali (scambi comunicativi, organizzazione familiare e il sistema di credenze) che permettono ad una famiglia di superare le difficoltà uscendone più forti di prima (Walsh, 2016). Al di fuori della comunità scientifica, quando si parla di resilienza familiare non viene data una definizione poi così lontana da quella precedente. Quest’ultima descrive le famiglie resilienti come caratterizzate dalla cura reciproca, dalla comunicazione aperta e sincera e dalla convinzione che qualsiasi difficoltà sia superabile, se affrontata unitamente (Peralta & Arellano, 2010). Secondo una metanalisi condotta dagli studiosi Black e Lobo (2008) le caratteristiche principali di una famiglia resilienti risultano essere: la

presenza di un legame di vicinanza, di condivisione e mutuo sostegno, uno stile comunicativo adeguato caratterizzato da chiarezza e assenza di pregiudizi, un sistema di credenze familiari basato sulla convinzione di avere strategie e capacità per superare le difficoltà e la presenza di routine e rituali. Questi ultimi permettono di rinforzare il senso di appartenenza e di condivisione all'interno della propria famiglia (Black & Lobo's, 2008). Inoltre, nei nuclei familiari resilienti si riscontra una condivisione di significati attribuiti alle vicissitudini che avvengono, positive o negative; sono tre le tipologie di significati condivisi: quelli attribuiti all'evento, la richiesta che questo pone al sistema e le capacità necessarie per affrontarlo; quelli legati alla propria identità come famiglia (valori, sistemi di credenze e storia familiare), e l'interpretazione del contesto esterno: gli avvenimenti storici, politici ed economici (Patterson & Garwick, 1994). Un'altra caratteristica è quella del supporto sociale, esso non riguarda solo lo scambio reciproco che avviene tra i familiari ma la rete sociale su cui ogni famiglia può far affidamento; essa è costituita da elementi formali come le istituzioni (ad esempio il rapporto con la scuola dei figli o con i servizi sociosanitari), o informali come le amicizie, il rapporto con i colleghi (Peralta & Arellano, 2010). Infine, vi è la capacità di problem solving: una famiglia resiliente davanti alle difficoltà sa sfruttare le proprie risorse per meglio trovare una soluzione (Bethell et al., 2019).

Come è emerso sin dal primo studio condotto da Western e Smith (1992), la resilienza può esistere all'interno di famiglie che vivono nelle condizioni più precarie. Questo viene confermato anche dalla letteratura più recente, ad esempio lo studio esplorativo condotto Mullin e Arce (2008) rispetto alle caratteristiche e il funzionamento di famiglie in condizioni di povertà a Springfield, in Massachusetts (USA). L'analisi dei dati ha dimostrato che le famiglie resilienti in queste condizioni potevano essere tali grazie ad un continuo e frequente scambio di risorse e supporto con la comunità, alla

sicurezza in sé stessi e nelle proprie capacità per poter uscire dalle condizioni di svantaggio e agli alti livelli di spiritualità che inducono nelle persone una maggiore fiducia nelle proprie possibilità (Walsh, 2006). In un altro studio svolto da Suzuki e colleghi (2018) è stato misurato il livello di stress percepito dalle madri di figli affetti da disturbi dello sviluppo come ADHD (disturbo da deficit di attenzione e iperattività) ed è risultato come la percezione dello stress genitoriale e il livello di malessere fosse minore nelle madri che ricevevano supporto e conforto dal proprio partner, dai familiari e dagli amici. Inoltre, i risultati hanno dimostrato come il maggior benessere del genitore fosse legato alla percezione della gravità del disturbo del proprio figlio e ad una miglior gestione di quest'ultimo. Anche in quest'ultimo caso, come nella ricerca di Western e Smith (1992), la presenza di supporto è un elemento essenziale per sviluppare un adattamento resiliente nella famiglia (Masten, 2015). Avere una rete di supporto è un elemento essenziale anche per le famiglie di migranti, è ciò che permette di superare le difficoltà legate nel vivere in un altro paese, inseriti in una cultura differente dalla propria (Thela et al., 2017). In uno studio empirico condotto da Buckingham e Brodsky (2015), le autrici hanno osservato che le principali caratteristiche delle famiglie migranti resilienti fossero: essere inseriti in una rete sociale, avere una mentalità aperta ed essere ottimisti, la consapevolezza e il processo di normalizzazione delle difficoltà, delle buone capacità di organizzazione. Chi è resiliente non si limita a ricevere supporto, ma aiuta anche il prossimo ogniqualvolta ne ha occasione. Questi comportamenti altruistici rientrano nel costrutto di generatività, che verrà approfondito nel prossimo paragrafo assieme all'analisi della relazione di quest'ultimo e la resilienza familiare.

### *2.3. La generatività*

In una ricerca qualitativa svolta da Abela e Schembri (2016) si è investigato il livello di resilienza presente nelle famiglie in cui tra i membri vi sono persona con disabilità. Dai

dati è emerso come l'empatia e l'altruismo siano stati fattori chiave per favorire un atteggiamento resiliente. Le partecipanti hanno sostenuto come questi atteggiamenti ricevuti nei loro confronti siano stati il motore che ha permesso loro di andare avanti e le abbiano motivate ad aiutare gli altri. Questi risultati dimostrano come essere resilienti non significa solo sapersi prendere cura di sé, ma anche porre attenzione e cercare di aiutare gli altri. Questi atteggiamenti appartengono al costrutto di generatività (Abela & Schembri, 2016). Quest'ultimo è stato introdotto da Erikson (1963) all'interno della teoria dello sviluppo sociopsicologico, dove viene concettualizzata la crescita personale come un processo che continua durante tutto arco della vita. Erikson individua 8 fasi della vita in cui si devono affrontare delle sfide specifiche, illustrate nella Tabella 2.3 (Orenstein & Lewis, 2021). Con l'avanzare dell'età, questi compiti sono di difficoltà crescente e se vengono affrontati positivamente costituiscono una fonte di benessere, al contrario il mancato superamento può costituire un fattore di rischio per la persona.

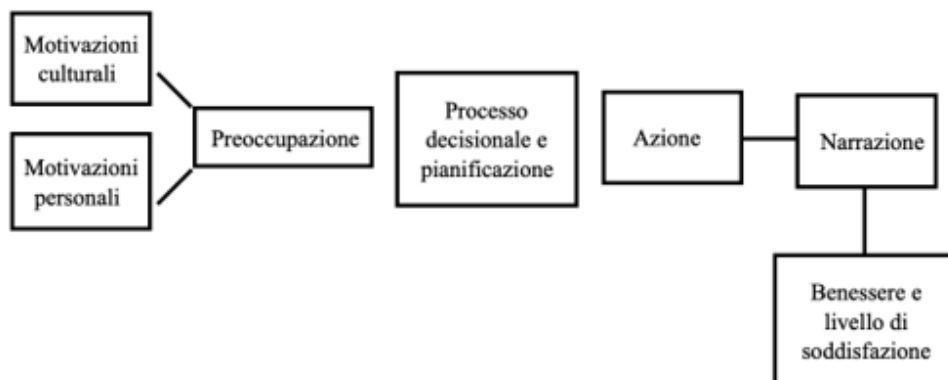
### **Tabella 2.3**

#### *Teoria dello sviluppo psicosociale*

Stadio di sviluppo:	Compito:
Prima infanzia	Fiducia o sfiducia
Seconda infanzia	Autonomia o vergogna
Età del gioco	Iniziativa o senso di colpa
Età scolastica	Industriosità o inferiorità
Adolescenza	Identità o dispersione dei ruoli
Gioventù	Intimità o isolamento
Età adulta	Generatività o stagnazione
Età matura	Integrità dell'Io o disperazione

Nella penultima fase "l'età adulta" si osserva per la prima volta il costrutto di "generatività", Erikson intende questa come la capacità di svolgere azioni che possano

agevolare le generazioni future, soprattutto per i propri figli (Evans, 1967). Infatti, la declinazione che l'autore dà a questo concetto appartiene alla dimensione parentale, egli sostiene che la spinta alle azioni di cura per i giovani è di natura affettiva e sostenuta dal desiderio di lasciare un segno e di essere ricordato (Orenstein & Lewis, 2021). Una revisione della teoria psicosociologica svolta da McAdams e colleghi (1998) ha permesso di ampliare il costrutto di generatività, il modello è rappresentato nella Figura 2.1. Secondo gli autori, essa nasce da due spinte motivazionali: una culturale, ovvero il bisogno di conformarsi ad alcune aspettative rispetto al proprio comportamento e una personale, ovvero il bisogno di far coincidere il proprio comportamento a dei valori interiorizzati. Infatti, il significato che viene attribuito alle proprie azioni si integra con la narrazione della vita dell'individuo e questo consolida il senso di identità, rafforzando così il livello di benessere e di soddisfazione (McAdams, 2003).



**Figura 2.1** *Modello della generatività*

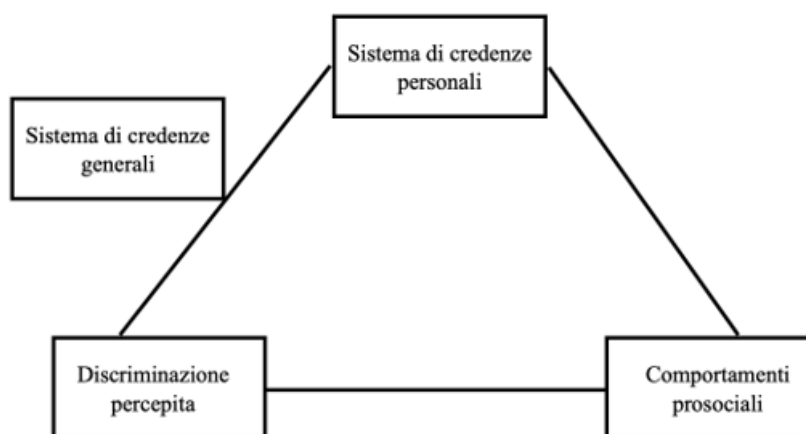
Oltre alla connotazione parentale, si possono individuare altre due tipologie di generatività, ossia quella personale e sociale. La prima si riferisce alla tendenza comportamentale relativa all'aiuto verso l'altra ed è evidente soprattutto nella prima età adulta (Miller, Chen, & Parker, 2011). La seconda riguarda il desiderio di partecipare

alla vita di comunità e dare il proprio contributo nelle dinamiche di *welfare* (Son & Wilson, 2011). È necessario distinguere il concetto di generatività da quello di altruismo; infatti, il primo si inserisce in una narrazione personale e può essere definito come il bisogno egoico di lasciare il proprio segno nelle generazioni future mentre il secondo è focalizzato solamente sull'altro e sul suo benessere (McAdams, 2003).

La generatività, quindi, non si traduce solo in azioni concrete ma può essere intesa anche come uno stato mentale relativo al possedere caratteristiche di empatia, altruismo e generosità e che portano a mettere in atto comportamenti rivolti al bene altrui (McAdams e Logan, 2004). In uno studio, gli autori Son e Wilson (2011) hanno dimostrato che le persone con qualità generative tendono nel corso della vita a svolgere attività di volontariato. Spesso le persone, anche in maniera inconsapevole, decidono di partecipare a queste attività spinte da preoccupazioni rispetto a determinate problematiche e desiderosi di risolverle, in nome del prossimo (Snyder & Clary, 2004).

La prospettiva life-span, di cui precursore è stato Erikson (1963), ha permesso di verificare il rapporto tra le difficoltà incontrate durante la vita, il livello di resilienza e la generatività (Park, 2010). Bonanno (2005) sostiene che la generatività è un indicatore della presenza di resilienza nelle persone, che dopo aver vissuto situazioni traumatiche hanno assunto una nuova prospettiva rivolta al prossimo, tralasciando quella centrata esclusivamente su di sé (Fredrickson et al., 2003). Inoltre, mantenere dei comportamenti generativi non è solo il risultato della capacità di resilienza, ma si tratta anche di una strategia per poterla promuovere riducendo l'impatto degli *stressor* sulla propria vita poiché si agisce per uno scopo superiore come il bene della comunità (Landes et al., 2014). Come è stato osservato dallo studio di Abela e Schembri (2016), spesso i comportamenti generativi vengono sostenuti da persone resilienti, chi nel corso della vita ha affrontato delle avversità. Un altro esempio riguarda chi ha lasciato il proprio

paese, come dimostra la ricerca degli studiosi Le e colleghi (2020), essi hanno osservato che chi torna a vivere nel proprio paese d'origine tende ad aiutare i suoi compaesani maggiormente, soprattutto il genere femminile. Questi comportamenti sono spesso il risultato della propria storia personale e dei significati ad essa attribuiti, come l'esperienza di partire e vivere in contatto con una cultura differente, l'essersi trovati in difficoltà e di aver dovuto affidarsi solo alle proprie forze poiché privi di una rete sociale, porta la persona resiliente a provare una maggiore compassione verso chi si trova in difficoltà e il desiderio di intervenire (Shao et al.; 2022). Se nel paese ospitante il migrante è vittima di discriminazione, al punto tale da essere ostracizzato la tendenza ad agire in maniera prosociale può essere minacciata (Esses, 2021). Nella figura 2.2. viene rappresentato graficamente questo rapporto (Li et al., 2023).



**Figura 2.2** Fattori di mediazione del modello di Li e colleghi

Nel sottoparagrafo, che segue, verrà riportato un esempio concreto della stretta correlazione tra generatività e resilienza familiare.

### 2.2.1 *L'ospitalità nel contesto delle migrazioni*

Un comportamento che rientra nel costrutto di generatività sociale è sicuramente quello di aprire le porte della propria casa, per accogliere i più bisognosi. Ad esempio, questo

si è verificato nell'ultimo decennio in Europa, dove sono sempre più diffuse politiche migratorie restrittive, nonostante gli alti tassi migratori presenti (Sirriyeh, 2018). Gli stati nazionali hanno il dovere di proteggere i rifugiati queste persone vengono aiutate principalmente da programmi e associazioni a livello locale. Al punto tale da definire attraverso il concetto di "Città santuario" o "Città solidali", tutti i luoghi in cui vi sono maggiori politiche verso la cura dei migranti (McDaniel et al., 2019). Un'associazione che interviene sul territorio italiano è *Refugees Welcome*, la quale lavora anche in Gran Bretagna e Francia. Quest'organizzazione ha risposto alla crisi migratoria del 2015 difendendo i diritti dei richiedenti asilo, offrendo loro servizi di cure primarie, formazione e occupazione (Agier, 2018). Inoltre, ha sostenuto una nuova forma di ospitalità: quella domestica, in cui i cittadini hanno deciso di ospitare i migranti nelle proprie abitazioni (Monforte et al., 2021).

Chi decide di accogliere un estraneo nella sua casa è spinto da un senso di responsabilità e da una sfiducia nel servizio di ospitalità pubblica (Fleischmann & Steinhilper, 2017). Così ospitare i migranti ha un duplice scopo: sia quello di perseguire dei principi etici e morali, sia spingere lo stato a prendere dei provvedimenti per tutelare meglio i diritti dei rifugiati, senza fare discriminazioni (Genard, 2018). Questa richiesta nasce anche dall'interazione e conoscenza reciproca che avviene durante l'ospitalità, in cui spesso i migranti raccontano la loro storia fornendo nuove conoscenze al cittadino rispetto alle ingiustizie vissute durante il viaggio (Vandevoordt & Verschraegen, 2019). Oltre al senso di dovere e responsabilità, un motivo per cui si decide di ospitare è quello di aiutare chi si trova in difficoltà e il desiderio di fare qualcosa di utile nella propria vita. Avere nella propria casa qualcuno che si trova in difficoltà si rivela un'esperienza intima (Ahmed, 2004), che trasforma presto l'estraneo in un membro della famiglia, per cui si prova affetto (Rosello, 2001). Questo cambiamento di prospettiva viene anche



confermato dall'organizzazione di *Refugees Welcome*, la quale afferma che le motivazioni iniziali per cui le persone decidono di aprire la loro casa vengono presto sostituite da sentimenti di affetto ed empatia per il proprio ospite e per chi ha vissuto le stesse esperienze (Agustín & Jørgensen, 2019). Come è stato detto prima, questi sentimenti nascono dalla condivisione dell'esperienze traumatiche e della sofferenza vissuta del migrante, il cittadino così si sente responsabile del benessere emotivo del proprio ospite e cerca quindi di instaurare un rapporto di vicinanza e supporto, al punto tale da definirsi come figure materne o paterne del migrante (Monforte et al., 2021). Durante l'ospitalità possono esserci dei momenti di difficoltà, ad esempio la rievocazione continua dell'esperienza traumatica durante le conversazioni quotidiane può portare all'evitamento da parte del migrante, ma spesso nella narrazione dell'esperienza il cittadino ricorda la frustrazione di questi momenti, ma sostiene che queste difficoltà non siano state rilevanti nella valutazione dell'esperienza (Armbruster, 2019).

Come è stato detto anche nel capitolo precedente, il 24 febbraio 2022 è scoppiato un conflitto armato tra Russia e Ucraina, che ha dato origine ad un esodo di circa 6 milioni di persone (UNHCR, 2022). Nel territorio italiano, secondo i dati raccolti a luglio 2022 sono arrivati 145.829 rifugiati, per cui l'Unione Europea ha istituito un fondo di 452,1 milioni di euro (Open Migration, 2022). Come è avvenuto durante la crisi migratoria del 2015, la gestione degli arrivi e dei servizi di cure primarie è stato garantito dagli enti locali, soprattutto dal terzo settore con associazioni come Caritas (Holovko & Korolyk-Boyko, 2022). Un esempio è il caso ligure, dove al Punto di ascolto della Caritas Diocesana presso il Centro di Santo Stefano sono state accolte più di 3.200 persone, dove hanno ottenuto supporto psicologico, medico e ritirato beni di prima necessità. Sono più di 490 i rifugiati accolti da enti ecclesiastiche o privati, le famiglie genovesi

che hanno aperto le porte della propria casa sono state 452 mentre 218 sono state le abitazioni vuote messe a disposizione (Caritas, 2022).

### 3. LA RICERCA

#### 3.1 Obiettivi ed ipotesi

Lo scopo di questa ricerca è di iniziare ad approfondire il rapporto tra resilienza familiare e generatività sociale nel nostro paese. Come si è messo in luce nel corso della trattazione, le famiglie resilienti non sono quelle prive di problemi, ma sono quelle capaci di far fronte alle difficoltà anche con un'accezione di miglioramento e trasformazione (Walsh, 2006). Per poter sviluppare quest'atteggiamento è necessario che le relazioni tra i membri della famiglia siano positive e che vi sia uno spirito di condivisione ed unione (Peralta & Arellano, 2010). Questi ultimi aspetti sono rafforzati dalla storia familiare, infatti, la trasmissione di valori e di credenze di generazione in generazione permette di consolidare il senso della propria di identità familiare (Black & Lobo's, 2008). Davanti alle sfide della quotidianità ogni famiglia sviluppa un modo peculiare di reagire, per questo motivo nello studio della resilienza si pone particolare attenzione alle strategie di *coping* utilizzate di fronte agli *stressor* (Bethell et al., 2019). In letteratura, tra le modalità più frequenti con cui i membri di una famiglia si sostengono a vicenda appaiono: uno stile comunicativo sincero e aperto, l'ascolto attivo ed il supporto reciproco (Suzuki et al., 2018). Gli autori Knestrick e Kuchey (2009) hanno dimostrato come la capacità di far fronte ad importanti difficoltà nella vita non sia importante solo per l'individuo, ma costituisca una delle principali motivazioni per mettere in atto comportamenti altruistici nei confronti del contesto. Non sono molte le ricerche presenti in letteratura che indagano la relazione tra la resilienza familiare e il costrutto di generatività sociale. Nonostante ciò, lo studio qualitativo di Abela e Schembri (2016) può essere un esempio, infatti, attraverso l'analisi delle narrazioni delle storie di vita di tre donne con una disabilità acquisita, gli autori hanno compreso come la resilienza familiare sia uno dei principali motori per mettere in atto

comportamenti generativi. Sino ad oggi, nel contesto italiano la relazione tra questi due costrutti non è stata ancora indagata. Quindi per poter raggiungere lo scopo di questo studio sono state formulate le rispettive ipotesi: a) indagare la resilienza familiare dei nuclei familiari italiani che hanno deciso di dare rifugio ai richiedenti asilo provenienti dall'Ucraina, b) comprendere quali siano i fattori di protezione e di rischio nel mantenimento della resilienza familiare durante l'esperienza dell'ospitalità.

### *3.2. Il disegno di ricerca*

Oltre alla resilienza familiare, il disegno di ricerca, cui ho partecipato, prevede l'analisi di altri costrutti psicologici: la casa psicologica, il supporto sociale, il benessere psicologico, la soddisfazione di vita e il senso di comunità. In questa trattazione non verranno analizzati profondamente, verrà solo descritto il legame tra quest'ultimi ed il costrutto di resilienza familiare.

#### *3.2.1 La casa psicologica*

Il termine “casa” può assumere differenti significati. Després (1991) ha creato una lista di interpretazioni legate alla casa: un luogo sicuro su cui si esercita il controllo, il riflesso delle proprie idee e valori attraverso gli oggetti presenti, un elemento in continuità con la propria identità, un ambiente dove poter coltivare le proprie relazioni, il posto in cui potersi dedicare ai propri interessi. Attraverso una prospettiva transazionale, la psicologia ambientale cerca di comprendere la relazione tra le persone e i luoghi in cui vivono, le condizioni abitative rappresentano uno dei principali aspetti su cui si basa la propria identità, sia in termini positivi che negativi (Roster et al., 2016). Diversi studi dimostrano come il livello di benessere delle persone sia profondamente influenzato dal rapporto con la propria abitazione (Gattino et al., 2013). Grazie a queste scoperte, oltre alla dimensione materiale si può parlare di “casa psicologica”. Essa viene definita da Sigmon e colleghi (2002) come “un senso di appartenenza ad un luogo tale

da riflettersi nell'identità di un individuo" ed è caratterizzato da diversi aspetti: cognitiva, comportamentale, affettiva, funzionali. Le principali funzioni di questo fenomeno sono: offrire un senso di sicurezza e di privacy dal mondo esterno, permette di rafforzare e coltivare la propria identità e può influenzare il benessere della persona. In letteratura non sono ancora presenti studi che indagano il rapporto tra il costrutto della casa psicologica e della resilienza familiare.

### *3.2.2 Il supporto sociale*

Gli esseri umani sono esseri sociali, per poter vivere al meglio la propria vita è necessario che ciascun individuo sappia coltivare delle relazioni. Questo è il motivo per cui l'isolamento sociale, la mancanza di supporto e la solitudine sono considerate alcune delle minacce principali per la salute mentale, soprattutto per le fasce di popolazioni più vulnerabili come anziani e migranti (Fakova et al.,2020). Secondo la prospettiva ecologica ogni persona è il punto focale di una rete di relazioni, definita "rete sociale", che si differenzia in termini strutturali (la quantità di elementi presenti), funzionali (la qualità delle relazioni presenti) e interazionali (la forza del legame determinata dalla quantità e la natura degli scambi avvenuti) (Hawkins & Maurer, 2012). Le interazioni e gli scambi che l'individuo ha con gli elementi della propria rete appartengono al costrutto psicologico di "supporto sociale". Con quest'ultimo si intendono tutti quei comportamenti di sostegno messi in atto tra due persone che permettono di soddisfare i bisogni fisici e psicologici di una persona (Balboni et al., 2007). Il supporto sociale può essere di diverse tipologie: materiale (lo scambio reciproco di beni fisici e favori come l'aiutare durante il trasloco), emotivo (un rapporto di confidenzialità che permette di fornire sostegno nelle difficoltà), informativo (fornire conoscenze), spirituale (un legame di vicinanza e di condivisione di pratiche religiose, ad esempio: pregare per la guarigione di un amico) (Wachter et al., 2018).

Solo recentemente si è iniziato a considerare il supporto psicologico come un fattore di protezione per il benessere della persona, al di fuori dei momenti di difficoltà (Lakey & Orehek, 2011). Questo perché la definizione originaria di questo costrutto è: “la presenza di risorse psicologiche e materiali promosse per fornire sostegno alla persona nei momenti di stress” (Cohen, 2004). Ma è stato dimostrato come la presenza di relazioni qualitativamente positive permetta un migliore stato di salute fisica e minor tassi di morbosità e mortalità (Barth et al.; 2010). Inoltre, favorisce anche migliori condizioni psicologiche come una maggiore autostima, un maggior senso di autoefficacia e controllo sull’ambiente, una minor percezione di stress e di sintomatologie depressive (Feeney & Collins, 2015). La visione del supporto sociale come un elemento di protezione durante i momenti critici deriva dalla teoria dell’attaccamento (Bowlby; 1988), più specificamente dalla relazione primaria tra figlio e madre, quest’ultima costituisce quella base sicura che permette di sentirsi riassicurati e sostenuti nei momenti di difficoltà (Mikulincer & Shaver, 2017). Grazie alla diffusione della psicologia positivista, oggi il supporto sociale si considera una risorsa per la capacità di affermarsi della persona e non solo nei momenti di avversità (Fredrickson, 2001) Ad esempio, grazie alla presenza di relazioni di sostegno reciproco è possibile: avere più opportunità di conoscere ciò che circonda e fare nuove esperienze, acquisire nuove conoscenze e significati, essere motivati a cambiare in meglio, trovare uno scopo di vita. Anche qui, in realtà, il concetto di supporto sociale si rifà alla teoria dell’attaccamento perché è la presenza di una base sicura, ciò che ci permette di mettere in atto dei comportamenti esplorativi (Feeney; 2007). Il contributo di Bowlby permette di capire il motivo per cui il supporto sociale sia un aspetto fondamentale della resilienza. Essere resilienti significa essere capaci di usufruire di queste risorse sia per poter affrontare le difficoltà, che continuare un processo di crescita personale. Questa

lettura può essere condivisa anche dal punto di vista del funzionamento familiare, non solo strettamente individuale (Walsh, 2016).

### 3.2.3 *Il benessere psicologico*

Comunemente con il termine “benessere psicologico” ci si riferisce ad un insieme di sensazioni positive rispetto a sé stessi e alle risorse presenti per affrontare le difficoltà quotidiane. Quest’idea si è diffusa grazie allo sviluppo del modello biopsicosociale nella letteratura scientifica e ha permesso di superare e cambiare la definizione di stato di benessere, come una mera assenza di malessere (Carlisle et al., 2009). Questo costrutto può essere scomposto in diversi aspetti: le relazioni affettive (la quantità e la qualità delle proprie relazioni, l’intelligenza emotiva), lo stato di salute psicofisica e gli aspetti cognitivi come il *locus of control* e le capacità di auto-valutazione (Stephens et al., 1999). Negli ultimi tempi, in letteratura è aumentato l’interesse per il rapporto tra resilienza e benessere psicologico per cercare di comprendere il motivo per cui persone che vivono in condizioni di disagio riescano comunque a vivere in condizioni di benessere (Keyes & Haidt, 2003). Di fronte alle avversità, i nuclei familiari resilienti mettono in atto delle strategie di coping, che permettono loro di avere un senso di controllo su ciò che accade, o almeno sulla risposta a questi eventi (Wagnild, 2011) e questo permette di mantenere un livello di benessere psicologico (Walsh, 2016).

### 3.2.4 *La soddisfazione di vita*

Il livello di soddisfazione di vita delle persone è il risultato di una valutazione cognitiva rispetto al livello di benessere soggettivo e di diversi aspetti della propria vita come: il lavoro, la propria formazione, la propria storia, le relazioni sentimentali, amicali e familiari e l’utilizzo del tempo libero (Lyubomirsky et al., 2005). È un costrutto che spesso viene confuso con quello di “felicità”, questo avviene a causa delle influenze culturali (Loewenstein et al., 2003), ad esempio nella cultura occidentale ci si può

ritenere soddisfatti della propria vita una volta acquisiti determinati beni materiali come una casa di proprietà ed uno stipendio elevato (Mauss et al., 2012). Mentre nella cultura orientale, il livello di soddisfazione di vita coincide con il livello di benessere percepito (Ford et al., 2015). Essere resilienti significa saper adattarsi e superare così le difficoltà (Walker et al., 2004), questo costrutto è dunque correlato positivamente al livello di soddisfazione di vita, soprattutto quando la persona, riflettendo a posteriori sulla sua vita, può attribuire a sé stesso il successo per aver superato le difficoltà vissute (Kubiszewski, 2020). Appartenere ad una famiglia resiliente costituisce dunque un fattore protettivo per il livello di soddisfazione di vita (Diener, 2000).

### *3.2.5 Il senso di comunità*

Uno degli aspetti più complessi nello studio del costrutto di comunità è la sua definizione. Inizialmente, questo termine veniva inteso come un senso di appartenenza ai luoghi, come i villaggi rurali e i quartieri urbani (Stacey, 1969; Adair-Toteff, 2003). A partire dagli anni '70, si identificano tutti quegli elementi che sviluppano un senso di appartenenza della persona ad un territorio come l'etnia, la cultura e le tradizioni (Amit & Rapport, 2002). Oggi, questo concetto non è associato esclusivamente ad una dimensione fisica, o meglio territoriale, ma con il termine "comunità" si intende un gruppo sociale a cui si sente di appartenere, poiché si condividono ideali e valori (Barrett, 2015). Ogni persona può sentire di appartenere a più comunità, anche contemporaneamente (Dinnie & Fischer, 2019). In relazione a ciò è stato concettualizzato il costrutto di senso di comunità, ossia la connessione e l'identificazione emotiva che le persone sviluppano con un gruppo o una comunità. Tale costrutto riguarda la consapevolezza di far parte della comunità e di avere un senso di appartenenza e uno scopo condiviso con gli altri membri (Bucley, 2022). Come è stato descritto nel capitolo precedente, oltre alla resilienza individuale e familiare, si può



parlare anche di resilienza comunitaria. Quest'ultima coincide con le risorse e le strategie che una comunità mette in atto per superare le difficoltà o prevenirle (Norris et al., 2008). Attraverso una prospettiva sistemica si riconosce il rapporto di interdipendenza tra comunità e i sistemi familiari, il livello di resilienza comunitaria è influenzato da quella familiare e viceversa, soprattutto di fronte a traumi collettivi (Barrios, 2014)

### *3.3 Metodo*

#### *3.3.1 Partecipanti*

I partecipanti di questo studio sono 15 famiglie residenti in Italia e che hanno ospitato i rifugiati ucraini a seguito dell'invasione russa iniziata il 24 febbraio 2022. Di queste famiglie 4 sono residenti a Bergamo e le restanti 11 sono residenti a Genova. Il 46,7% delle famiglie è composta da due membri, il 20% da 4, il 6,7% da sei e il restante è composta da tre e da un membro unico. I partecipanti intervistati erano 80% donne e l'età media era di circa 60 anni. Il 53,3% di questi è coniugato ed il 60% sono laureati. Rispetto al numero degli ospiti il 40% delle famiglie ha ospitato due rifugiati, il 33,3% ha ospitato quattro persone, il 20% un solo rifugiato e il 6,7% ne ha ospitati tre.

#### *3.3.2 Procedura*

Il progetto di ricerca è stato revisionato dai membri del comitato etico di ricerca dell'Università di Genova ed è stato approvato come conforme alle norme etiche. Al fine di raggiungere l'obiettivo è stata sviluppata un'intervista semi strutturata, che si focalizzava sulla resilienza delle famiglie italiane analizzando i fattori protettivi e di rischio. Le interviste sono state condotte da due studentesse di psicologia adeguatamente formate e sono state audioregistrate, in seguito le audioregistrazioni sono state trascritte *verbatim*. Per reclutare le famiglie da includere lo studio è stato effettuato tramite un campionamento "snowball". I primi partecipanti sono stati

contattati attraverso la collaborazione con associazioni di volontariato, quali ad esempio la Caritas Italiana, che si sono occupate tempestivamente dell'emergenza in termini di sostegno e aiuto. Attraverso questa collaborazione alcune famiglie, che hanno preso parte allo studio, hanno fornito ulteriori contatti di altri nuclei familiari potenzialmente interessati a contribuire allo studio, che sono stati contattati. Attraverso le interviste sono stati inizialmente indagati gli aspetti sociodemografici, quali ad esempio l'età, il livello di istruzione ecc. Sono state poi raccolte informazioni circa la resilienza familiare e i fattori di rischio e di protezione associati a questa. Questo aspetto è stato indagato per riuscire a comprendere le caratteristiche delle famiglie che hanno vissuto l'esperienza dell'ospitalità di rifugiati ucraini e per comprendere sia le relative potenziali difficoltà legate alla routine, la lingua, la condivisione della propria casa, la gestione degli aspetti traumatici e le differenze culturali, ma anche gli aspetti famigliari che possono aver permesso di far fronte a queste possibili difficoltà. La seconda parte dell'intervista, che qui non verrà analizzata, è stata dedicata ad indagare gli altri costrutti ossia la casa psicologica, il supporto sociale, il benessere psicologico, la soddisfazione di vita e il senso di comunità. La traccia dell'intervista comprendeva quattro domande fondamentali sulla resilienza: (1) Se doveste indicarmi i tre valori che meglio descrivono la vostra famiglia, quali mi direste? (2) Quali sono le caratteristiche che secondo voi vi rendono una famiglia resiliente? (3) Nel corso della vostra vita ritenete di aver affrontato diverse difficoltà? (4) Nella relazione con i vostri ospiti, quali sono ancora oggi gli aspetti più difficili?

Utilizzare un'intervista semi strutturata e aperta ha permesso una conversazione mirata e approfondita dove i partecipanti potevano rispondere alle domande con diversi livelli di approfondimento e l'intervistatore poteva decidere di approfondire la domanda attuale o di passare a quella successiva. Prima di procedere con l'intervista, tutti i

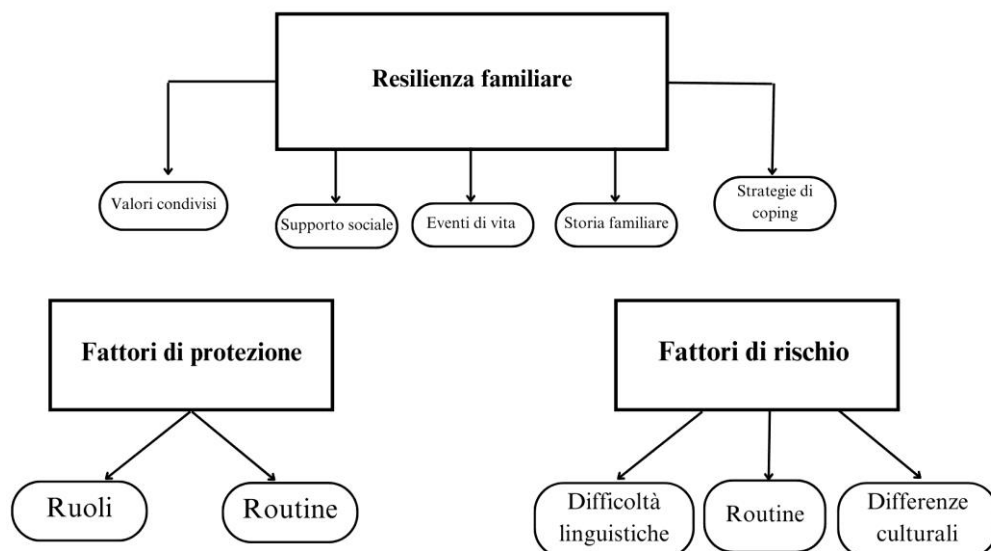
partecipanti hanno firmato un consenso informato ed il contenuto è stato audioregistrato. Le interviste hanno avuto una durata media di 40 minuti e a tutte le famiglie è stata data la possibilità di scegliere se svolgere l'intervista nel proprio domicilio, in altra sede o presso le aule dedicate dell'Università.

### *3.3.3 Analisi dei dati*

Per analizzare le interviste è stato utilizzato l'approccio della *Grounded Theory (GTM)* (Charmaz & Belgrave, 2019; Corbin & Strauss, 2008), il materiale testuale è stato analizzato dalle studentesse di psicologia, per poter svolgere una codifica iniziale da cui sono stati estratti i concetti generali. Da questi, seguendo le linee guida del modello GTM sono state individuate un numero minore di categorie tematiche (Strauss & Corbin, 1990) raccolte grazie alle interviste. Il software NVIVO11 ha sviluppato una mappa tematica rappresentativa del dataset (Figura 3.1), che è stata ultimata attraverso un processo di revisione. Questo approccio ha permesso così una migliore comprensione della resilienza familiare nelle famiglie ospitanti rifugiati ucraini.

### *3.4 Risultati*

Dall'analisi delle interviste sono emerse tre principali tematiche, ciascuna di queste presenta delle sottocategorie. I risultati finali sono stati sintetizzati nella mappa tematica mostrata nella Figura 3.1.



**Figura 3.1.** Mappa tematica rappresentativa del dataset

La prima categoria emersa è quella della resilienza familiare, dalle narrazioni dei partecipanti sono emerse cinque sottocategorie: i valori condivisi, strategie di coping, eventi di vita, storia familiare, supporto sociale. All'interno del primo sottogruppo sono stati inseriti tutti gli ideali condivisi all'interno della famiglia che orientano il modo in cui i vari membri si comportano nella vita quotidiana. Ciascuno dei partecipanti ha descritto quali sono i valori che caratterizzano la loro famiglia, ai quali si appellano per poter star bene insieme: “Allora allegria, rispetto e amore, sicuramente. E poi lo stare insieme è un valore, al di là dell'allegria.” (Donna, 43 anni). Alcune persone hanno indicato ideali che non vengono condivisi e utilizzati solo all'interno della propria casa, ma hanno sottolineato l'importanza di queste come atteggiamenti verso il mondo esterno: “Direi collaborazione, solidarietà e rispetto” (Donna, 46 anni).

Il secondo sottogruppo è quello delle strategie di *coping*, ovvero l'insieme di tutti quei comportamenti e atteggiamenti che permettono di gestire e superare eventi stressanti. Alcune famiglie hanno sottolineato l'importanza di affrontare le difficoltà uniti:

“parliamo abbastanza, nel senso che, direi che siamo molto aperti l’uno con l’altro e anche con la famiglia e cerchiamo senza forzare troppo di creare una sorta di nucleo familiare in cui crediamo in modo che tutti quanti si sentano e si vedano. Bisogna anche saper accettare quello che succede.” (Uomo, 75 anni). Mentre altri partecipanti si sono appellati alle risorse personali per poter far fronte alle sfide della vita: “sa sempre trovare nuove energie, nuovi scopi, che è ottimista, che non si lascia deprimere dalle difficoltà, che non si lascia sopraffare.” (Donna, 55 anni).

Il terzo sottogruppo include la storia familiare, dai contenuti delle interviste è emerso che gli eventi traumatici avvenuti nelle generazioni passate hanno influenzato fortemente il modo di vivere dei partecipanti. Alcuni partecipanti hanno sostenuto che le difficoltà vissute e affrontate dai propri parenti hanno prodotto in loro insegnamenti che ancora oggi condividono: “Una delle cose più importanti che mi ha insegnato mio nonno è stata il perdono, mio nonno ha perdonato il partigiano che ha violentato sua mamma. Io stessa ho perdonato mio marito dei suoi tradimenti, ed è una cosa che voglio trasmettere anche ai miei figli.” (Donna, 52 anni). Mentre di fronte alle difficoltà vissute dai propri genitori, altri partecipanti hanno deciso di allontanarsi da queste storie familiari per poter vivere diversamente: “Mia madre viveva a Perugia di fronte ad un campo di ebrei, lei era piccola (...). Spesso raccontava che vedeva questi ebrei che per non fari deportare si buttavano giù, pensa per una bambina di dieci anni; infatti, mia madre è sempre stata molto fragile, spesso depressa (...). Io ho avuto un momento fortissimo, una situazione molto pericolosa a 17 anni di anoressia (...). Sono venuta qui a Bergamo per staccarmi da mia mamma, il distacco mi ha aiutato a capirla ma al tempo stesso a crescere e dividere il suo vissuto dal mio” (Donna, 65 anni). Il quarto sottogruppo emerso è il supporto sociale, molti partecipanti hanno sentito di potersi definire resilienti grazie alla vicinanza della propria rete sociale: “Nello specifico del

significato di resilienza, quando ci sono capitate situazioni difficili, diciamo che la forza dell'unione nostra, ma anche la collaborazione di amici, anche nel silenzio.” (Uomo, 62 anni). Mentre altre persone si sono mostrate ambivalenti rispetto alla qualità di supporto percepito: “Loro pensano di poter essere d'aiuto, poi sul fatto di riuscirci è un altro discorso (Uomo, 69 anni); “Non mi sembra di avere supporto al di fuori della famiglia, siamo in tanti, facciamo gruppo noi.” (Donna, 50 anni). Infine, l'ultimo sottogruppo emerso, per il tema della resilienza familiare, è costituito dagli eventi di vita. Con questa terminologia si intendono tutti quei momenti nella vita dei partecipanti che hanno minacciato il normale funzionamento familiare, ma che si sono infine rivelate occasioni di crescita personale e familiare. In un caso si è trattato della scoperta di una malattia oncologica: “Io ho anche avuto una malattia oncologica. Certe cose fanno parte della vita, non mi sono sentita una sfigata. Avendo tanti amici, tanta condivisione... serve molto. Condividere e parlare serve tantissimo, queste cose secondo noi ci hanno aiutato.” (Donna, 60 anni). Alcune famiglie hanno vissuto molteplici lutti: “Purtroppo i momenti di difficoltà sono stati il cardine della mia vita e purtroppo la famiglia non è grande, anzi si è ristretta.” (Donna, 65 anni); “Io ho avuto quattro lutti, eravamo in cinque in famiglia, anche molto ravvicinati.” (Donna, 49 anni). Mentre alcune famiglie, ancora oggi, stanno affrontando delle crisi all'interno della propria famiglia “La figlia piccola ha due figli, il più grande è in difficoltà psichica in questo momento e noi cerchiamo di supportarlo.” (Donna, 78 anni); “Dentro di me ci sono comunque delle ferite, che è difficile proprio in questo periodo (...), il fatto di essere da sola... diciamo che si guarda avanti, sono ferite come una cicatrice che rimane.” (Donna, 52 anni).

Un altro tema emerso dalla categorizzazione delle interviste coincide con i fattori di promozione della resilienza familiare, che hanno favorito l'esperienza di ospitalità dei rifugiati ucraini, dove abbiamo potuto individuare due sottotemi: i ruoli familiari e le

routine. Il primo di questi riguarda i profili che i diversi membri della famiglia assumono nella vita di tutti i giorni, come testimoniano alcuni partecipanti: “Di solito siamo io e i miei figli a portare le novità da fuori.” (Donna, 49 anni); “Sì, con presunzione mi sento di dire che sono io l’elemento che traina gli altri e li stimola sotto questo aspetto. Sia con i miei figli, che con il mio compagno e i suoi figli.” (Donna, 50 anni). Il secondo sottotema individuato è quello delle routine, assieme ai rituali, sono quella suddivisione delle azioni nella quotidianità che garantiscono un normale funzionamento familiare. Ospitare dei rifugiati ucraini può costituire una minaccia per il mantenimento delle proprie abitudini, riuscire a integrare quest’ultime con quelle degli ospiti ha permesso invece di rafforzare il senso di efficacia rispetto il proprio funzionamento familiare, come si osserva in questa testimonianza: “Avevamo i turni per fare le lavatrici, la convivenza in realtà è stata molto naturale. Mangiavamo spesso insieme, avevamo momenti in cui cucinavamo noi, oppure loro i loro prodotti tipici ucraini.” (Donna, 50 anni.). In alcuni casi la condivisione della propria quotidianità con un’altra persona si è rivelata un’esperienza positiva: “al mattino ci si svegliava, si faceva colazione normalmente. Poi io essendo in pensione o veniva con me in giro per Nervi, Genova a fare due spese, o stava con mia mamma. (...) Noi abbiamo un po’ di giardino, lei adora fiori e piante e mi dava una mano.” (Donna, 65 anni).

L’ultima categoria emersa è costituita dai fattori di rischio per la resilienza familiare, ovvero tutti quegli aspetti della condivisione della casa con i rifugiati ucraini, che hanno minacciato il normale funzionamento familiare. In questo caso sono stati individuati tre sottogruppi: le difficoltà linguistiche, le differenze culturali e le difficoltà legate alla routine. Molte delle famiglie che hanno partecipato a questo studio hanno comunicato con i propri ospiti per tutta la loro permanenza tramite dei traduttori istantanei online come *Google Translate* (<https://translate.google.it/?hl=it>): “Dopo 5 mesi, eravamo un

po' esausti, più che altro perché lui parlava solo russo. Anche se era una persona squisita, il fatto che tutti i momenti devi mettere il traduttore e una volta funziona, altre due no." (Uomo, 75 anni). Altre famiglie hanno tentato di comunicare in altre lingue come l'inglese, ma anche questi tentativi si sono dimostrati faticosi: "Il più grande problema sicuramente la lingua, perché la madre non ha imparato neanche due parole, parlava anche molto poco inglese." (Uomo, 69 anni.). Un altro sottogruppo che ha messo in difficoltà le famiglie partecipanti è quello delle differenze culturali, nello specifico: quelle alimentari. Nella tradizione italiana la condivisione dei pasti assume un ruolo importante per il benessere della famiglia che si estende a qualsiasi ospite presente. Avere diversi orari per i pasti si è rivelato un aspetto difficile da gestire: "Abbiamo provato all'inizio a coinvolgerli per la cena ma gradualmente ci siamo resi conto che gli orari erano veramente molto diversi. Loro facevano una specie di brunch alle undici e una specie di cena verso le cinque. Mentre noi ceniamo alle otto e mezza, quando loro praticamente andavano a dormire." (Donna, 50 anni). Per alcuni partecipanti, il desiderio dei rifugiati ucraini di mangiare da soli è stato percepito come un vero e proprio rifiuto: "Lei non voleva mangiare con noi. Noi la invitavamo ma lei voleva mangiare da sola, con i suoi orari. Abbiamo smesso di chiederlo. Non dico un estraneo ma quasi, per scelta sua." (Donna, 49 anni). Infine, l'ultimo sottogruppo emerso riguarda le difficoltà nelle routine quotidiane. Mentre per alcune famiglie l'integrazione delle differenti abitudini tra partecipanti e rifugiati è avvenuta senza difficoltà, in alcune famiglie questo non si è verificato: "Ci sono state le difficoltà quotidiane della convivenza... faccio un esempio banale (...): se mangio, lavo il piatto; invece, non succedeva... tutte quelle cose che poi alla lunga si fanno notare." (Donna, 43 anni); "Banalmente il cane che faceva i suoi bisogni in casa, inoltre il fatto che salisse sui letti." (Donna, 50 anni). Alcune difficoltà sono emerse rispetto allo stato di



salute dei minori: “Era molto difficile soprattutto per il bambino che era molto chiuso, c’erano giorni in cui rimaneva in pigiama a letto tutto il giorno, (...) non è andato a scuola, non ha visto altri bambini.” (Donna, 50 anni); oppure rispetto allo stile educativo dei genitori ucraini: “una cosa che abbiamo notato dopo, che chiaramente non potevamo intervenire perché poi lì è la mamma e se la gestisce lei, però la mamma era molto succube della bambina, che decideva lei.” (Uomo, 65 anni.).

#### 4.CONCLUSIONI

In un disegno di ricerca esclusivamente qualitativo non risulta possibile quantificare il livello di resilienza presente nei nuclei familiari partecipanti e confrontare così le diverse esperienze all'interno del campione stesso valutando quanto le diverse difficoltà abbiano inciso sul risultato. Comprendere quali siano le difficoltà incontrate durante l'ospitalità dei rifugiati, attraverso le narrazioni dei 15 partecipanti, permette di costruire dei programmi di sostegno per coloro che decidono di aprire la propria casa a chi è costretto a scappare, favorendo così lo sviluppo e la continuità di comportamenti generativi. Difatti, dalle interviste svolte sono emerse tre importanti tematiche che descrivono il complesso rapporto tra la resilienza familiare e l'ospitalità dei rifugiati ucraini. I risultati di questo studio, le categorie e i rispettivi sottotemi, permettono di considerare quali sono i fattori protettivi e di rischio per la resilienza delle famiglie che hanno deciso di ospitare dei rifugiati. Inoltre, hanno permesso di valutare il livello di resilienza familiare preesistente all'esperienza, nella valutazione di quest'ultima sono emersi cinque sottotemi conformi con la teoria sviluppata dalla ricercatrice Walsh (2006): valori condivisi, storia familiare, eventi di vita, strategie di *coping* e supporto sociale. Ogni nucleo familiare è caratterizzato da una struttura ed un funzionamento specifico basato su credenze condivise, trasmesse di generazione in generazione, che influenzano il modo in cui ciascuna persona della famiglia affronta la vita quotidiana (Goldenberg & Goldenberg, 2012). Tra i valori condivisi dalle famiglie intervistate sono emersi principi sociali come: altruismo, comprensione, collaborazione, generosità, solidarietà, rispetto e educazione; ma anche valori di stampo emotivo come: allegria, empatia, cura, incoscienza. Basandosi sul modello teorico della generatività sociale di McAdams (1998), si può riconoscere che i due gruppi valoriali individuati possono rientrare nelle due tipologie di motivazione dall'autore per i comportamenti generativi:

motivazioni culturali (principi sociali) e motivazioni personali (valori di stampo emotivo). All'interno delle famiglie non sono solo i valori ad essere trasmessi di generazione in generazione, ma anche delle convinzioni rispetto alla propria identità legate ai trascorsi positivi o negativi dei propri parenti (Black & Lobo's, 2008). In questo studio viene dimostrato come non sempre i vissuti dei genitori possono influenzare positivamente la vita delle nuove generazioni. È il caso della storia narrata da una partecipante, la quale madre, traumatizzata, raccontava frequentemente gli episodi di suicidio durante la Seconda guerra mondiale di cui era stata testimone, questo ha provocato nella figlia lo sviluppo di gravi disturbi psicologici. Questa storia dimostra come la presenza di avvenimenti negativi nella propria famiglia non precluda la possibilità di sviluppare la capacità di essere resiliente, ad esempio in questo particolare caso, la partecipante è riuscita a prendere le distanze dalla propria famiglia d'origine e superare le sue difficoltà. Come emerso da questo studio, oltre alle problematiche generazionali, nel corso della vita una famiglia può incontrare diversi ostacoli che possono variare in gravità: si può trattare di problemi sul lavoro, difficoltà relazionali, nella gestione dei figli o di genitori anziani, essere costretti ad affrontare problemi economici e nei casi più gravi ricevere diagnosi di gravi patologie o soffrire per la scomparsa dei propri cari. Davanti a queste situazioni le famiglie resilienti si distinguono dalle altre, grazie alla capacità di adattarsi e sfruttare queste esperienze per essere più forti di prima (Walsh, 2006). Spesso le persone costrette ad affrontare molte difficoltà nella propria vita sono quelle tendono ad aiutare più facilmente gli altri, questo avviene perché esse tendono ad abbandonare una prospettiva individualista (Abela & Schembri, 2016). Questo si verifica anche nella maggior parte delle narrazioni portate dai partecipanti dello studio. Chi è resiliente, è una persona capace ad affrontare le sfide della vita ed uscirne rafforzato grazie alle strategie di *coping*, ovvero delle

soluzioni adattive che permettono di ridurre il livello di stress riuscendo a gestire meglio le situazioni (Smith, 2020). Questo studio dimostra in maniera conforme ai risultati dello studio di Peralta e Arellano (2010), che le famiglie resilienti possono mettere in atto diverse strategie davanti agli *stressor* come: un atteggiamento empatico, una comunicazione aperta e non giudicante, avere dei momenti di confronto e condivisione, essere molto uniti e vicini, collaborare e utilizzare l'ironia. Durante i momenti di difficoltà, saper di poter fare affidamento su qualcuno, al di fuori della propria famiglia, è un aspetto essenziale per sviluppare un funzionamento resiliente (Boss, 2001). Ogni nucleo familiare è inserito all'interno di una rete sociale, dove i legami con altre famiglie e con le istituzioni formali costituiscono delle opportunità di scambio di risorse e supporto durante le difficoltà (Mullin & Arce, 2008). Essere resilienti significa saper essere capaci di chiedere aiuto, ed essere stati aiutati è spesso una delle motivazioni per cui si cerca di aiutare il prossimo, questo atteggiamento di cura verso l'altro rientra nel costrutto di generatività (McAdams, 2003). I risultati di questo studio sostengono l'ipotesi di Park (2010), vi è una forte associazione tra il costrutto di resilienza familiare e generatività sociale.

Una categoria emersa nello studio sono i fattori di protezione, che durante l'ospitalità di rifugiati ucraini, hanno permesso di mantenere un funzionamento familiare resiliente. All'interno di questa tematica sono state individuate due sottocategorie: i ruoli familiari e le routine. La struttura familiare è garantita dalla presenza di una suddivisione dei ruoli tra i membri della famiglia, questi permettono di automatizzare e ridurre il consumo di risorse all'interno della quotidianità (Soliz et al., 2009). Avere un ruolo all'interno della propria famiglia permette di formulare aspettative rispetto alle proprie mansioni, questo nei momenti di crisi permette di ridurre la perdita di tempo e di risorse (Walsh, 2016). All'interno delle famiglie partecipanti in questo studio, la presenza di

ruoli specifici ha permesso di mantenere un funzionamento resiliente davanti alle difficoltà che l'esperienza di ospitare rifugiati ucraini ha portato. La seconda categoria elaborata dall'analisi dei dati è la presenza di routine, esse come i ruoli sono dei fattori che agevolano un funzionamento familiare positivo nella quotidianità. Gli autori Black e Lobo's (2008) sottolineano come nelle famiglie, dove si condividono rituali (compleanni, anniversari, festività) e routine (il pranzo alla domenica o mangiare assieme la pizza il sabato sera), vi sia un maggior senso di appartenenza tra i suoi membri. Come i ruoli, anche l'organizzazione delle attività da svolgere nel corso della giornata permettono di ridurre la perdita di tempo e il consumo di risorse (Goldenberg & Goldenberg, 2012), questa è stata la soluzione presa da alcune famiglie partecipanti di fronte alle difficoltà dell'ospitalità, hanno condiviso le proprie routine con i rifugiati che ospitavano, facendoli sentire così parte della famiglia.

L'ultima categoria emersa dall'analisi delle interviste è quella dei fattori di rischio per il funzionamento resiliente delle famiglie ospitanti. All'interno di quest'ultimo gruppo, sono emerse tre sottocategorie: le differenze culturali, difficoltà linguistiche e le routine. Quest'ultime sono presenti anche all'interno della categoria dei fattori protettivi, ma in realtà assumono una connotazione negativa quando le famiglie ospitanti vedono rifiutato il loro invito alla condivisione delle abitudini quotidiane. A questo aspetto si aggiunge un altro sottotema, emerso dall'analisi dei dati, quello delle differenze culturali: gli ucraini consumano i propri pasti ad orari differenti da quelli italiani, per cui spesso anche mangiare insieme risultava essere complicato, nonostante la condivisione della cucina. Per la cultura mediterranea la condivisione dei pasti è un momento molto importante che consolida il senso di appartenenza alla famiglia (Fruggeri, 2018). L'assenza di una persona al tavolo con cui si condivide la propria casa può essere difficile da comprendere e può tradursi in un ostacolo per il normale funzionamento

della famiglia (Gill, 2018). Un'altra difficoltà registrata dai partecipanti è legata alla lingua, molti dei rifugiati ucraini non conoscevano l'italiano, per cui comunicare poteva avvenire solamente grazie ai traduttori online e questo impediva di avere una normale conversazione sia a causa dei problemi di traduzione, che per la depersonalizzazione del metodo utilizzato. È stato osservato come tra le strategie utilizzate di una famiglia resiliente vi sia la condivisione e la comunicazione aperta e non giudicante (Walsh, 2016), non riuscire a fare ciò con i propri ospiti impedisce l'instaurazione di rapporto profondo e positivo e riduce quella sensazione di utilità che aiutare il prossimo produce (Harney & Boccagni, 2022).

In questo studio vengono osservate alcune esperienze avvenute nel contesto italiano, in futuro sarebbe interessante svolgere una ricerca, dove si confrontano le diverse esperienze nazionali. In questo modo potranno essere identificati gli aspetti comuni dei vari casi e formulare degli interventi a livello europeo, per poter meglio valutare e sviluppare nuove politiche d'asilo e fornire sostegno a chi si occupa dei rifugiati. Allo stesso modo, l'analisi della resilienza familiare dei partecipanti ha permesso di identificare molteplici fattori che consolidano un funzionamento familiare positivo nonostante le difficoltà incontrate, questo permette di creare interventi a sostegno delle famiglie durante i momenti di crisi.

## BIBLIOGRAFIA

- Adair-Toteff, C. (2003). *Ferdinand Tonnies: Community and Civil Society*.
- Adams, M. C., & Kivlighan, III, D. M. (2019). *When home is gone: An application of the multicultural orientation framework to enhance clinical practice with refugees of forced migration*. *Professional Psychology: Research and Practice*, 50(3), 176.
- Agier, M., Bouagga, Y., Galisson, M., Hanappe, C., Pette, M., & Wannesson, P., (2019). *The Jungle: Calais's camps and migrants*. John Wiley & Sons.
- Agustín, Ó. G., & Jørgensen, M. B. (2018). *Solidarity and the 'refugee Crisis' in Europe*. Springer Link. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-91848-8>
- Ahmed, S. (2014). *Cultural politics of emotion (2° edition)*. Edinburgh University Press.
- Aldrich, D. P., & Meyer, M. A. (2015). *Social capital and community resilience*. *American behavioral scientist*, 59(2), 254-269.
- Ambrosini, M. (2012). *Surviving underground: Irregular migrants, Italian families, invisible welfare*. *International Journal of Social Welfare*, 21(4), 361-371.
- Amit, V., & Rapport, N. (2002). *The trouble with community*, London: Pluto
- Antonovsky, A. (1987). *Unraveling the mystery of health*. San Francisco: Jossey-Bass. 175.
- Armbruster, H. (2019). "It was the photograph of the little boy": reflections on the Syrian Vulnerable Persons Resettlement Programme in the UK. *Ethnic and Racial Studies*, 42(15), 2680-2699.
- Bailey, A. J. (1993). *Migration history, migration behavior and selectivity*. *The Annals of Regional Science*, 27(4), 315-326.
- Balboni, T.A., Vanderwerker, L.C., Block, S. D., Paulk, M.E., Lathan, C.S., Peteet, J.R., & Prigerson, H. G. (2007). *Religiousness and spiritual support among advanced*

*cancer patients and associations with end-of-life treatment preferences and quality of life. Journal of Clinical Oncology, 25 (5), 555-560.*

Banerjee, M., & von Lingen, K. (2022). *Forced Migration and Refugee Resettlement in the Long 1940s: An Introduction to Its Connected and Global History. Itinerario, 46(2), 185-192.*

Barkham, M., Broglio, E., Dufour, G., Fudge, M., Knowles, L., Percy, A., .. & SCORE Consortium. (2019). *Towards an evidence-base for student wellbeing and mental health: Definitions, developmental transitions and data sets. Counselling and Psychotherapy Research, 19(4), 351-357.*

Barrett, G. (2015). *Deconstructing community. Sociologia Ruralis, 55(2), 182-204.*

Barrios, R. E. (2014). *'Here, I'm not at ease': anthropological perspectives on community resilience. Disasters, 38(2), 329-350.*

Barth, J., Schneider, S., & von Kanel, R. (2010). *Lack of social support in etiology and prognosis of coronary heart disease: a systematic review and meta-analysis. Psychosomatic Medicine, 72, 229-238.*

Bauer, Y. (1994). *'Illegal immigration', in Encyclopedia of Zionism and Israel, vol. I, p. 532. New York: Herz Press.*

Berry, J. W. (2005). *Acculturation: Living successfully in two cultures. International Journal of Intercultural Relations, 29(6), 697-712.*

Bethell, C. D., Gombojav, N., & Whitaker, R. C. (2019). *Family resilience and connection promote flourishing among US children, even amid adversity. Health Affairs, 38(5), 729-737.*

Betts, A., Loescher, G., & Milner, J. (2012). *The United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR): The politics and practice of refugee protection (2nd ed.). New York, NY: Routledge.*



- Bilecen, B., & Vacca, R. (2021). *The isolation paradox: A comparative study of social support and health across migrant generations in the US*. *Social Science & Medicine*, 283, 114204.
- Black, K., & Lobo, M. (2008). *A conceptual review of family resilience factors*. *Journal of family nursing*, 14(1), 33-55.
- Bonanno, G. A. (2005). *Resilience in the face of potential trauma*. *Current Directions in Psychological Science*, 14, 135–138.
- Boneva, B. S., & Frieze, I. H. (2001). *Toward a concept of a migrant personality*. *Journal of Social Issues*, 57(3), 477–491. doi:10.1111/0022-4537.00224
- Boss, P. (2001). *Family stress management*. Newbury Park, CA: Sage.
- Boss, P. (2006). *Loss, Trauma and Resilience*; Norton, New York.
- Bouchard, J. P., Stiegler, N., Padmanabhanunni, A., & Pretorius, T. B. (2022, May). *Psychotraumatology of the war in Ukraine: The question of the psychological care of victims who are refugees or who remain in Ukraine*. In *Annales Médico-psychologiques, revue psychiatrique*. Elsevier Masson.
- Bowlby, J. (1988), *A secure base*. New York, NY: Wiley
- Bronfenbrenner, U., & Morris, P. A. (1998). *The ecology of developmental processes*.
- Brooks, S. K., Dunn, R., Sage, C. A., Amlôt, R., Greenberg, N., & Rubin, G. J. (2015). *Risk and resilience factors affecting the psychological wellbeing of individuals deployed in humanitarian relief roles after a disaster*. *Journal of Mental Health*, 24(6), 385-413.
- Buckingham, S. L., & Brodsky, A. E. (2015). "Our differences don't separate us": *Immigrant families navigate intrafamilial acculturation gaps through diverse resilience processes*. *Journal of Latina/o Psychology*, 3(3), 143.

- Buckley, T.D. (2022). *A scoping review of psychological sense of community among community-dwelling older adults. International journal of Environmental Research and Public Health*, 19(4), 8395.
- Buckingham, S. L., & Brodsky, A. E. (2021). *Relative privilege, risk, and sense of community: Understanding Latinx immigrants' empowerment and resilience processes across the United States. American journal of community psychology*, 67(3-4), 364-379.
- Camilleri, A. P., Ferrari, J. R., Romoli, V., Cardinali, P., & Migliorini, L. (2022). *Home Away from Home: Comparing Factors Impacting Migrants' and Italians Sense of Psychological Home. Behavioral Sciences*, 12(10), 387.
- Cardinali, P., Ferrari, J. R., Romoli, V., Camilleri, A., & Migliorini, L. (2022). *The Meaning of Home in Male Migration: Listening to Men's Experiences. Journal of International Migration and Integration*, 1-15.
- Carlisle, S., Henderson, G., & Hanlon, P. W. (2009). *'Wellbeing': A collateral casualty of modernity?. Social science & medicine*, 69(10), 1556-1560.
- Caterina, A., De Piccoli, N., Terri, M., & Elena, M. (2021). *Psicologia di comunità vol. II Metodologia, ricerca e intervento*.
- Cavalli-Sforza, L.L. (2004). *L'evoluzione della cultura. Proposte concrete per studi futuri*
- Charmaz, K., & Belgrave, L.L.(2019). *Thinking about data with grounded theory. Qualitative Inquiry*, 25(8), 743-753.
- Cheung, N. W. (2014). *Social stress, locality of social ties and mental well-being: The case of rural migrant adolescents in urban China. Health & Place*, 27, 142-154.

- Choy, B., Arunachalam, K., Gupta, S., Taylor, M., & Lee, A. (2021). *Systematic review: Acculturation strategies and their impact on the mental health of migrant populations. Public Health in Practice, 2, 100069.*
- Cicchetti, D. (2013). *Annual research review: Resilient functioning in maltreated children—past, present, and future perspectives. Journal of child psychology and psychiatry, 54(4), 402-422*
- Cohen, S. (2004). *Social relationships and health. American Psychologist, 59, 676-684.*
- Connor, K. M., & Davidson, J. R. T. (2003). *Development of a new resilience scale: The Connor-Davidson Resilience Scale (CD-RISC). Depression and Anxiety, 18(2), 76–82. <http://doi.org/10.1002/da.10113>*
- Costa, E., & Alinejad, D. (2020). *Experiencing homeland: Social media and transnational communication among Kurdish migrants in northern Italy. Global Perspectives, 1(1)*
- Corbin, J., & Strauss, A. (2008). *Qualitative research. Sage.*
- Crown, D., Gheasi, M., & Faggian, A. (2020). *Interregional mobility and the personality traits of migrants. Papers in Regional Science, 99(4), 899-914.*
- Crum, K. P., & Ferrari, J. R. (2019). *Toward an understanding of psychological home and clutter with emerging adults: Relationships over relics. North American Journal of Psychology, 21(1), 45-56.*
- DeHaan, L. G., Hawley, D. R., & Deal, J. E. (2013). *Operationalizing family resilience as process: Proposed methodological strategies. Handbook of family resilience, 17-29.*

- Desprès, C. (1991). *The meaning of home: literature review and directions for future research and theoretical development. The journal of Architectural and Planning Research*, 8, 96-115.
- DiClemente, C., & Prochaska, J. (1982). *Self-change therapy chance of smoking behavior: A comparison of processes of change in cessation and maintenance. Addictive Behaviors*, 7, 133–142. doi:10.1016/0306-4603(82)90038-7
- Dinnie, E., & Fischer, A. (2020). *The Trouble with Community: How ‘Sense of Community’ Influences Participation in Formal, Community-Led Organisations and Rural Governance. Sociologia Ruralis*, 60(1), 243-259.
- Douglas, P., Cetron, M., & Spiegel, P. (2019). *Definitions matter: Migrants, immigrants, asylum seekers and refugees. Journal of Travel Medicine*, 26(2) doi:https://doi.org/10.1093/jtm/taz005
- Düvell, F. (ed.) (2002). *Die Globalisierung des Migrationsregimes – Zur neuen Einwanderungspolitik in Europa. Berlin: Assoziation A.*
- Düvell, F. (2006a). *Illegal immigration in Europe. Houndmills: Palgrave/Macmillan.*
- Düvell, F. (2006b). *Crossing the fringes of Europe: transit migration in the EU’s neighbour-hood. Working paper. Oxford: COMPAS.*
- Düvell, F. (2008). *Clandestine migration in Europe. Social Science Information*, 47(4), 479-497.
- Erikson, E. H. (1963). *Childhood and society (2nd rev. ed). New York: Norton.*
- Esses, V. M. (2021). *Prejudice and discrimination toward immigrants. Annual Review of Psychology*, 72(1), 503–531
- Evans, R. I. (1967). *Dialogue with Erik Erikson. New York: Harper & Row.*
- Fawcett, J. T. (1985). *Migration psychology: New behavioral models. Population and Environment*, 8(1), 5-14.

- Fedyuk, O., & Kindler, M. (2016). *Ukrainian migration to the European Union: lessons from migration studies* (p. 230). Springer Nature
- Feeney, B. C. (2007). *The dependency paradox in close relationships: accepting dependence promotes independence*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 92(2), 268.
- Feeney, B. C., & Collins, N. L. (2015). *A new look at social support: A theoretical perspective on thriving through relationships*. *Personality and Social Psychology Review*, 19(2), 113-147.
- Fleischmann, L., & Steinhilper, E. (2017). *The myth of apolitical volunteering for refugees: German welcome culture and a new dispositif of helping*. *Social Inclusion*, 5(3), 17-27
- Ford, B., & Mauss, I. (2014). *The paradoxical effects of pursuing positive emotion*. *Positive emotion: Integrating the light sides and dark sides*, 363-382.
- Fredrickson, B. L. (2001). *The role of positive emotions in positive psychology: The broaden-and-build theory of positive emotions*. *American psychologist*, 56(3), 218.
- Fredrickson, B. L., Tugade, M. M., Waugh, C. E., & Larkin, G. R. (2003). *What good are positive emotions in crises? A prospective study of resilience and emotions following the terrorist attacks on the United States on September 11th, 2001*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 84, 365–376. doi:10.1037/0022-3514.84.2.365
- Fruggeri, L.; (2018). *Famiglie d'oggi, Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali, Capitolo 2* (pp. 55-85), Carocci Editore @ Studi Superiori
- Ganong, L. H., & Coleman, M. (2002). *Introduction to the special section: Family resilience in multiple contexts*. *Journal of Marriage and Family*, 64(2), 346–348.

- Gattino, S., De Piccoli, N., Fassio, O., & Rollero, C. (2013). *Quality of life and sense of community. A study on Health and Place of Residence.*, *Journal of Community Psychology*, 41 (7), 811-826.
- Genard, J. L. (2018). *Pourquoi l'hospitalité?*, *SociologieS*.
- Goldenberg, H., & Goldenberg, I. (2012). *Family therapy: An overview*.
- Gozzoli, C; Regalia, C. (2005); *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psico-sociali; Il Mulino, Bologna*.
- Hassanli, N., Walters, T., & Williamson, J. (2021). 'You feel you're not alone': how multicultural festivals foster social sustainability through multiple psychological sense of community. *Journal of Sustainable Tourism*, 29(11-12), 1792-1809.
- Hawkins, R.L., & Maurer, K. (2012). *Unravelling social capital: Disentangling a concept for social work. British Journal of Social Work*, 42, 353-370.
- Hodes, M. (2022). *Thinking about young refugees 'mental health following the Russian invasion of Ukraine in 2022. Clinical child psychology and psychiatry*, 13591045221125639.
- Holling, C. S. (1973). *Resilience and stability of ecological systems. Annual Review of Ecology and Systematics*, 4(1), 1–23.
- Holovko, L.V.; & Korolyk-Boyko, L.E.; "Ukrainian Refugees in Italy: Activities and Assistance of Caritas and «MIST-IL PONTE» Association." *Demohrafiã ta sořsial'na ekonomika* 4 (2022): 75–89. Web.
- Hosnedlová, R., & Stanek, M. (2010). *Ukrainian migration to Spain: Sociodemographic profile, mobility patterns and migratory projects. In M. Baganha, J. Marques, & P. Góis (Eds.), Imigraçãoucranianaem Portugal e no sul da Europa: aemergência de umaouváriascomuni- dades (pp. 211–230). Lisbon: Alto Comissariado para aImigração e Diálogo Intercultural*.

- Ifeagwazi, C. M., Chukwuorji, J. C., & Zacchaeus, E. A. (2015). *Alienation and psychological wellbeing: Moderation by resilience. Social Indicators Research, 120*, 525-544.
- Jibeen, T., & Khalid, R. (2010). *Predictors of psychological well-being of Pakistani immigrants in Toronto, Canada. International Journal of intercultural relations, 34(5)*, 452-464.
- Kamel, L. (2022). Arie M. Dubnov and Laura Robson (eds.). *Partitions: A Transnational History of Twentieth-Century Territorial Separatism. The American Historical Review, 127(4)*, 2021-2022.
- Keyes, C. L., & Haidt, J. (Eds.). (2003). *Flourishing: Positive psychology and the life well-lived (pp. 275-289). Washington, DC: American Psychological Association.*
- Khawiwada, J., Muzembo, B. A., Wada, K., & Ikeda, S. (2021). *The effect of perceived social support on psychological distress and life satisfaction among Nepalese migrants in Japan. Plos one, 16(2)*, e0246271.
- Knestruck, T., & Kuchey, D. (2009). *Welcome to Holland: Characteristics of resilient families raising children with severe disabilities. Journal of Family Studies, 15(3)*, 227-244
- Koser, K. (2009). *Why migration matters. Current History, 108(717)*, 147-153.
- Koslowski, T. G., & Longstaff, P. H. (2015). *Resilience Undefined: A framework for interdisciplinary communication and application to real-world problems. Disaster management: Enabling resilience, 3-20.*
- Kubiszewski, I., Zakariyya, N., Costanza, R., & Jarvis, D. (2020). *Resilience of self-reported life satisfaction: A case study of who conforms to set-point theory in Australia. PloS one, 15(8)*, e0237161.

- Lakey, B., & Orehek, E. (2011). *Relational regulation theory: A new approach to explain the link between perceived social support and mental health*, *Psychological Review*, 118, 482-495.
- Landes, S. D., Ardel, M., Vaillant, G. E., & Waldinger, R. J. (2014). *Childhood adversity, midlife generativity, and later life well-being*. *Journals of Gerontology Series B: Psychological Sciences and Social Sciences*, 69(6), 942-952.
- Le, H., Nakagawa, Y. (2021). "Vietnamese Return Migrants 'Prosocial Behavior in Their Rural Home Communities.'" *Rural sociology* 86.2 (2021): 301–325. Web.
- Lindert, J., Ehrenstein, O. S., Priebe, S., Mielck, A., & Brahler, E. (2009). *Depression and anxiety in labor migrants and refugees—A systematic review and meta-analysis*. *Social Science & Medicine*, 69, 246–257.
- Litz, B. T. (2014). *Resilience in the aftermath of war trauma: A critical review and commentary*. *Interface Focus*, 4(5), Article 20140008.
- Loewenstein, G., Schooler, W., Ariely, D. (2005). *The pursuit and assessment of happiness may be self-defeating*.
- Luthar, S.S., Cicchetti, D., & Becker, B. (2000). *The construct of resilience: a critical evaluation and guide lines for future work*. *Child Development*, 71,543-62.
- Lyubomirsky, S., King, L., & Diener, E. (2005). *The benefits of frequent positive affect: Does happiness lead to success?*. *Psychological bulletin*, 131(6), 803.
- Maltby, J., Day, L., & Hall, S. (2015). *Refining trait resilience: Identifying engineering, ecological, and adaptive facets from extant measures of resilience*.
- Mancini, T., Navas, M., López-Rodríguez, L., & Bottura, B. (2018). *Variants of biculturalism in migrant and host adolescents living in Italy and Spain: Testing the importance of life domains through the Relative Acculturation Extended Model*. *International Journal of Psychology*, 53, 71-80.



- Marchesano, K., & Musella, M. (2020). *Does volunteer work affect life satisfaction of participants with chronic functional limitations? An empirical investigation. Socio-Economic Planning Sciences, 69, 100708.*
- Masten, A. S., & Wright, M. O. D. (2010). *Resilience over the lifespan: Developmental perspectives on resistance, recovery, and transformation.*
- Masten, A.S.; (2014a). *Global perspective on resilience in children and youth. Child development, 85, 6-20.*
- Masten, A. S. (2015). *Pathways to integrated resilience science. Psychological Inquiry, 26(2), 187-196.*
- Mauss, I. B., Savino, N. S., Anderson, C. L., Weisbuch, M., Tamir, M., & Laudenslager, M. L. (2012). *The pursuit of happiness can be lonely. Emotion, 12(5), 908.*
- Maya-Jariego, I., & Armitage, N. (2007). *Multiple senses of community in migration and commuting: The interplay between time, space and relations. International Sociology, 22(6), 743-766.*
- McAdams, D. P., de St. Aubin, E., & Logan, R. L. (1993). *Generativity among young, midlife, and older adults. Psychology and Aging, 8, 221–230.*
- McAdams, D. P., Hart, H. M., & Maruna, S. (1998). *The anatomy of generativity.*
- McAdams, D. P. (2003). *Identity and the life story. In R. Fivush & C. A. Haden (Eds.), Autobiographical memory and the construction of a narrative self: Developmental and cultural perspectives (pp. 187–207). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.*
- McAdams, D. P., & Logan, R. L. (2004). *What is generativity?*

- McDaniel, P. N., Rodriguez, D. X., & Wang, Q. (2019). *Immigrant integration and receptivity policy formation in welcoming cities. Journal of Urban Affairs, 41(8), 1142-1166.*
- Mikulincer, M., & Shaver, P. R. (2009). *An attachment and behavioral systems perspective on social support. Journal of social and personal relationships, 26(1), 7-19.*
- Monforte, P., Maestri, G., & d'Halluin, E. (2021). *'It's like having one more family member': Private hospitality, affective responsibility and intimate boundaries within refugee hosting networks. Journal of Sociology, 57(3), 674-689.*
- Moscovici, S., & Zavalloni, M. (1969). *The group as a polarizer of attitudes. Journal of personality and social psychology, 12(2), 125.*
- Mullin, W. J., & Arce, M. (2008). *Resilience of families living in poverty. Journal of Family Social Work, 11(4), 424-440.*
- Myles, P., Swenshon, S., Haase, K., Szeles, T., Jung, C., Jacobi, F., & Rath, B. (2018). *A comparative analysis of psychological trauma experienced by children and young adults in two scenarios: evacuation after a natural disaster vs forced migration to escape armed conflict. Public health, 158, 163-175.*
- Novara, C., Martos-Méndez, M. J., Gómez-Jacinto, L., Hombrados-Mendieta, I., Varveri, L., & Polizzi, C. (2023). *The influence of social support on the wellbeing of immigrants residing in Italy: Sources and functions as predictive factors for life satisfaction levels, sense of community and resilience. International Journal of Intercultural Relations, 92, 101743.*
- Norris, F. H., Stevens, S. P., Pfefferbaum, B., Wyche, K. F., & Pfefferbaum, R. L. (2008). *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness. American journal of community psychology, 41, 127-150.*

- Orenstein, G. A., & Lewis, L. (2021). *Eriksons stages of psychosocial development*. In *StatPearls [Internet]*. StatPearls Publishing.
- Park, C. L. (2010). *Making sense of the meaning literature: an integrative review of meaning making and its effects on adjustment to stressful life events*. *Psychological bulletin*, 136(2), 257.
- Patterson, J. M., & Garwick, A. W. (1994). *The impact of chronic illness on families: A family systems perspective*. *Annals of behavioral medicine*, 16(2), 131-142.
- Patterson, J. M. (2002). *Integrating family resilience and family stress theory*. *Journal of marriage and family*, 64(2), 349-360.
- Peralta, F., & Arellano, A. (2010). *Family and disability: A theoretical perspective on the family-centered approach for promoting self-determination*. *Electronic Journal of Research in Educational Psychology*, 8(3), 1339-1362.
- Peterson, B. E., & Stewart, A. J. (1993). *Generativity and social motives in young adults*. *Journal of personality and social psychology*, 65(1), 186.
- Pfefferbaum, B. J., Reissman, D. B., Pfefferbaum, R. L., Klomp, R. W., & Gurwitch, R. H. (2007). *Building resilience to mass trauma events*. *Handbook of injury and violence prevention*, 347-358.
- Plaza, D. (2006); *The construction of a segmented hybrid identity among One-and-Half-Generation and Second-Generation Indo-Caribbean and African Caribbean Canadians; Identity: An International Journal of theory and research;6,3; pp.1000-40*
- Portes, A.; Rumbaut, R.G. (2001), *Legacies: The story of the immigrant second generation; University of California Press; Oakland*.
- Raijman, R., & Geffen, R. (2018). *Sense of belonging and life satisfaction among post-1990 immigrants in Israel*. *International Migration*, 56(3), 142-157.

- Riva, E. (2012). *La resistenza culturale e le sue implicazioni nel transfert*. P. Inghilleri, & M. Castiglioni, *Capire e curare gli adolescenti*. Milano: Edizioni Guerrini.
- Rohrer, J. M., Richter, D., Brümmer, M., Wagner, G. G., & Schmukle, S. C. (2018). *Successfully striving for happiness: Socially engaged pursuits predict increases in life satisfaction*. *Psychological science*, 29(8), 1291-1298.
- Romoli, V., Cardinali, P., Ferrari, J. R., & Migliorini, L. (2022). *Migrant perceptions of psychological home: A scoping review*. *International Journal of Intercultural Relations*, 86, 14-25.
- Rosello, M. (2001). *Postcolonial hospitality: The immigrant as guest*. Stanford University Press. In D. Bramanti, *Generare luoghi di integrazione* (pp.15-35), FrancoAngeli.
- Roster, C.A., Ferrari, J.R., & Jurkat, M.P. (2016). *The dark side of home: Assessing possession 'clutter' on subjective well-being*. *Journal of Environmental Psychology*, 46, 32-41.
- Rutter, M. (1985). *Resilience in the face of adversity: Protective factors and resistance to psychiatric disorder*. *The British journal of psychiatry*, 147(6), 598-611.
- Saadi, D., Schnell, I., Tirosh, E., Basagaña, X., & Agay-Shay, K. (2020). *There's no place like home? The psychological, physiological, and cognitive effects of short visits to outdoor urban environments compared to staying in the indoor home environment, a field experiment on women from two ethnic groups*. *Environmental research*, 187, 109687.
- Scheel, S., & Squire, V. (2014). *Forced migrants as illegal migrants*. *The Oxford handbook of refugee and forced migration studies*, 188-99.

- Schembri, L. E., & Abela, A. (2016). *Not broken but strengthened: Stories of resilience by persons with acquired physical disability and their families*. *Australian and New Zealand Journal of Family Therapy*, 37(3), 400-417.
- Schweitzer, R., Melville, F., Steel, Z., & Lacherez, P. (2006). *Trauma, post-migration living difficulties, and social support as predictors of psychological adjustment in resettled Sudanese refugees*. *Australian & New Zealand Journal of Psychiatry*, 40(2), 179-187.
- Shao, L., Yu, G., Li, S., Pan, X., & Zhang, D. (2022). *Ostracism and prosocial behavior of migrants: Life history theory perspective*. *Current Psychology*, 1-8.
- Shevell, M. C., & Denov, M. S. (2021). *A multidimensional model of resilience: Family, community, national, global and intergenerational resilience*. *Child Abuse & Neglect*, 119, 105035.
- Shoib, S., Zharkova, A., Pal, A., Jain, N., Saleem, S. M., & Kolesnyk, P. (2022). *Refugees and Mental health crisis in Ukraine*. *Asian Journal of Psychiatry*, 74, 103169
- Sigmond, S.T., Whitcomb, S.R., & Snyder, C.R. (2002). *Psychological home*. In *Psychological sense of community (pp.25-41)*. Springer, Boston, MA.
- Simon, J. B., Murphy, J. J., & Smith, S. M. (2005). *Understanding and fostering family resilience*. *The family journal*, 13(4), 427-436.
- Sirriyeh, A. (2018). *The Politics of Compassion*.
- Smith, J. M. (2020). *Early childhood education programs as protective experiences for low-income Latino children and their families*. *Adversity and Resilience Science*, 1(3), 191–204. <https://doi.org/10.1007/s42844-020-00013-7>
- Snyder, M., & Clary, E. G. (2004). *Volunteerism and the Generative Society*.

- Soliz, J., Thorson, A. R., & Rittenour, C. E. (2009). *Communicative correlates of satisfaction, family identity, and group salience in multiracial/ethnic families. Journal of Marriage and Family, 71(4), 819-832.*
- Son, J., & Wilson, J. (2011, September). *Generativity and volunteering. In Sociological Forum (Vol. 26, No. 3, pp. 644-667). Oxford, UK: Blackwell Publishing Ltd.*
- Stacey, M. (1969). *The myth of community studies. The British Journal of Sociology, 20(2), 134-147.*
- Stephens, T., Dulberg, C., & Joubert, N. (1999). *Mental health of the Canadian population: A comprehensive analysis. Chronic diseases in Canada, 20(3), 118-126.*
- Street Jr, R. L., & Murphy, T. L. (1987). *Interpersonal orientation and speech behavior. Communications Monographs, 54(1), 42-62.*
- Subrahmanyam, S. (1997). *Connected Histories: Notes towards a Reconfiguration of Early Modern Eurasia1. Modern Asian Studies, 31(3), 735-762.*
- Sundvall, M., Titelman, D., DeMarinis, V., Borisova, L., & Çetrez, Ö. (2021). *Safe but isolated—an interview study with Iraqi refugees in Sweden about social networks, social support, and mental health. International Journal of Social Psychiatry, 67(4), 351-359.*
- Suzuki, K., Hiratani, M., Mizukoshi, N., Hayashi, T., & Inagaki, M. (2018). *Family resilience elements alleviate the relationship between maternal psychological distress and the severity of children's developmental disorders. Research in developmental disabilities, 83, 91-98.*
- Tabor, A. S., & Milfont, T. L. (2011). *Migration change model: Exploring the process of migration on a psychological level. International Journal of Intercultural Relations, 35(6), 818-832.*

- Thela, L., Tomita, A., Maharaj, V., Mhlongo, M., & Burns, J. K. (2017). *Counting the cost of Afrophobia: Post-migration adaptation and mental health challenges of African refugees in South Africa*. *Transcultural psychiatry*, 54(5-6), 715-732.
- Uchino, B. N., Bowen, K., Carlisle, M., & Birmingham, W. (2012). *Psychological pathways linking social support to health outcomes: A visit with the “ghosts” of research past, present, and future*. *Social science & medicine*, 74(7), 949-957.
- UN, International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of Their Families, United Nations, Treaty Series, Vol. 2220, p. 3; Doc. A/RES/45/158.
- Vandevoordt, R., & Verschraegen, G. (2019). *Subversive humanitarianism and its challenges: Notes on the political ambiguities of civil refugee support*. *Refugee protection and civil society in Europe*, 101-128.
- Vianello, F. A. (2013). *Ukrainian migrant women’s social remittances: Contents and effects on families left behind*. *Migration Letters*, 10(1), 91-100.
- Von Backström, M. (2015). *Exploring family functioning from a family resilience perspective (Doctoral dissertation, University of Pretoria)*.
- Wagnild, G.M. (2011). *The resilience scale user’s guide for the US English version of the resilience scale (RS-14)*. Worden, Montana: The Resilience Centre
- Walker, B., Holling, C. S., Carpenter, S. R., & Kinzig, A. (2004). *Resilience, adaptability and transformability in social–ecological systems*. *Ecology and society*, 9(2).
- Waller, M. A. (2001). *Resilience in ecosystemic context: Evolution of the concept*. *American Journal of Orthopsychiatry*, 71(3), 290–297. <https://doi.org/10.1037/0002-9432.71.3.290>
- Walsh, F. (2006). *Family resilience (p. 255)*. New York: Guilford Press.

- Walsh, F. (2008). *Using theory to support a family resilience framework in practice. Soc. Work, 3, 5-14.*
- Walsh, F. (2016). *Strengthening family resilience (3rd ed.). New York, NY: Guilford Press.*
- Watcher, K., Murray, S. M., Hall, B.J., Annan, J., Bolton, P., & Bass, J. (2018). *Stigma modifies the association between social support and mental health among sexual violence survivors in the Democratic Republic of Congo: Implications for practice. Anxiety, Stress, & Coping, 31(4), 459-474.*
- Werner, E. E., & Smith, R. S. (1982). *Vulnerable but not invincible: A longitudinal study of resilient children and youth. McGraw Hill.*
- Wolfe, A. W., Black, L. W., & Welser, H. T. (2020). *Sense of community and migration intentions among rural young professionals. Rural Sociology, 85(1), 235-257.*
- Wondimu, H., & Dejene, K. (2022). *Women and sustainable human development: Empowering women in Africa (gender, development and social change) by Maty Konte, and Nyasha Tirivayi, Switzerland AG, Palgrave Macmillan, Springer International Publishing, 2020*
- Wright, M. O. D., Masten, A. S., & Narayan, A. J. (2013). *Resilience processes in development: Four waves of research on positive adaptation in the context of adversity. Handbook of resilience in children, 15-37.*



